

luglio - agosto numero 4/2011

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

CIAO LUCIA

Nuovo direttore, stessa direzione

Lettera a Pisapia

p.4-5

*La Milano
che vorremmo*
di N.Spera e F.Garaffoni

Disagio giovanile

p.9

*Un futuro
allo sbando*
di Carmelo Impusino

Un monologo e un libro

p.10

*Bergonzoni e Dandini
a Bollate*
di Silvia Palombi

Odontoiatria in tilt

p.14

*L'emergenza
permanente*
di Stefano Maloyan



FOTOGRAFIE DI CATIA BIANCHI



IN COPERTINA: LUCIA CASTELLANO E MASSIMO PARISI

UNO DEI MOMENTI DELLA FESTA DI SALUTO

Editoriale

Casa e lavoro, una proposta per il dopo carcere p. 3

Elezioni

Giuliano, anche noi vogliamo stringerti la mano 4
Non solo quote rosa, ma anche "quote a sbarre" 5

Il governo tace, speriamo almeno che ascolti 6-7
Drappi bianchi per solidarietà 6
Corsia accelerata per le controversie civili 7
Approvata la Carta del carcere e delle pene 8-9
Più di 700mila giovani con un futuro allo sbando 8-9
In giardino si impara dai fallimenti 10-11
Quando la parola ti cattura 11

Internazionale

Le bombe "umanitarie" e l'Occidente 12-13
San Marino verso la trasparenza 13

Sanità

Odontoiatria, emergenza permanente 14
Vietato ammalarsi fuori orario 15

Il sapore del riscatto sociale e personale 16

Dossier Ciao zia Lucia

Nove, bellissimi, indimenticabili anni 17
Non arretrremo di un millimetro 18

È la società esterna che ci fa andare avanti 20
Se Bollate diventasse il modello Italia 21

Un patto chiaro per il domani 22
Grandi manovre al 2° reparto 23
Una segreteria coi fiocchi 24
Con Vasco, per dare un senso a questa storia 24

Poesia 25

Sport

Prigionieri di una fede: il calcio! 26-27
Decathlon: buone idee da mettere in pratica 27

Dove ti porterei

Palermo così bella, così devastata 28-29

La rivoluzione di Viola 30
Il giardino che consola 30

In breve

Olimpiadi 31
Segretariato sociale 31
Progetto gelateria 31
Premio di poesia 31

Gigione e la "giungla d'asfalto" 32



10



22



27



31

Una proposta per il dopo carcere

Bollate senza Lucia Castellano, che lo ha diretto per nove anni, è una bella sfida per tutti. Lo è per l'ex direttrice, che in termini di bilancio consuntivo verificherà quanto ha seminato e quanto il suo lavoro ha creato un modello in grado di camminare autonomamente e lo è per tutti noi, che in questo carcere viviamo e lavoriamo.

Tutti, a partire dal provveditore Luigi Pagano, hanno dichiarato che non si torna indietro, che Bollate non si tocca. Questo significa che si manterranno gli stessi standard, lo stesso modo di fare pena, la stessa progettualità. Ma i risultati di questo lavoro dipendono soprattutto dal dopo-carcere. La forza di Bollate sta, in ultima analisi, in quel 12% di recidiva che contrasta con il quasi 70% del dato nazionale. Il punto è mantenere questo risultato che è ciò che ci permette di dire che questo è un carcere che produce libertà, ovvero persone che una volta uscite sono in grado di reinserirsi nella società senza tornare a delinquere. È questo risultato che può trasformare Bollate da carcere modello a carcere -sistema, dimostrando che una detenzione a trattamento avanzato non è solo più umana, più legale, più fedele al dettato costituzionale, più in linea con l'Europa ecc., ma anche una carcerazione più sicura, che non riproduce delinquenza. Ma se questo è il punto, la sfida riguarda davvero tutti, dentro e fuori dal carcere.

Da anni questa casa di reclusione, i suoi ospiti, il personale, i volontari, con grande fatica stanno lavorando su questa strada, che porta i detenuti a rendersi responsabili della propria vita, prima in carcere e poi nella società. E da anni le istituzioni indifferenti, o quanto meno poco attente al gran lavoro che si sta facendo in carcere, sbraitano su allarme sociale e sicurezza. E non si rendono conto che hanno davanti a loro la soluzione di una parte di quei problemi, rendendo possibile il reiserimento del detenuto nella vita quotidiana e nel mondo del lavoro.

Il detenuto che esce dal carcere, se non ha una situazione familiare favorevole, non trova una casa, a volte neanche un posto dove dormire, da dove ricominciare a rifarsi una vita. Non trova lavoro o trova lavori umilianti o mal pagati, così si buttano via anni di lavoro, di cambiamento interiore, di discussioni.

Da poco tempo Milano ha una nuova giunta che può essere sensibile a queste tematiche e una nuova assessora, Lucia, che ci può dare tutto l'impegno e l'aiuto possibili per affrontare e speriamo risolvere questi problemi. Perché allora non chiedere al Comune di promuovere un osservatorio permanente sul carcere, centrato sul problema della casa e del lavoro per i detenuti che stanno per tornare in libertà?

CarteBollate vuole avviare un dibattito e una proposta seria. In carcere si potrebbe creare una struttura fatta da direzione, polizia, educatori, volontari e detenuti che discutano della proposta per trovare modalità, tempi, persone e luogo (ovviamente il carcere) per rendere possibile, utilizzabile e operativo l'osservatorio. In parallelo il Comune dovrebbe creare un organismo composto da rappresentanti di Palazzo Marino, dai sindacati, da Confindustria e artigianato, con lo stesso obiettivo. Terza fase, creare uno staff agile, di poche persone, che si riunisca con regolarità in carcere, per sveltire, semplificare e risolvere ogni intervento nei confronti di detenuti in uscita che non abbiano casa e lavoro. La struttura del carcere potrebbe anche fornire una specie di carta di identità del detenuto che esce, che riassuma la sua storia, capacità, competenze, studi: insomma, una specie di curriculum del cambiamento avvenuto in carcere. Proviamo a discuterne? Il direttore Massimo Parisi è d'accordo.

SUSANNA RIPAMONTI E RENATO MELE

redazione**cb**@gmail.com - www.ilnuovocartebollate.org

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Dritan Ademi
Edgardo Bertulli
Elena Casula
Ferdinand Deda
Alessandro De Luca
Romano Gallotta
(impaginazione)
Francesco Garaffoni
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Carmelo Impusino
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Stefano Maloyan
Claudia Maddoloni
Rosario Mascari
Carla Molteni
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Francesco Rossi
Nino Spera
Lella Veglia
Margit Urdl

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 20 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a [redazionecb**@gmail.com](mailto:redazionecb@gmail.com) indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.**

Ha collaborato a questo numero

Maddalena Capalbi
Lucia Castellano
Renato Mele

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 12/7/2011
Stampato da Lasergraph srl

GIUNTA - Chiediamo al sindaco un incontro con i detenuti

Giuliano, anche noi vogliamo stringerti la mano

Quando una persona di nome Giuliano, come gli piace essere chiamato, riesce a togliere dal torpore e dalla rassegnazione la città coltivandone le speranze attraverso una politica poco litigiosa, ma più operosa e proiettata verso il sociale, cosa che in questi anni non s'era mai vista, il nostro appoggio di detenuti è totale.

Per questo ci sembrava di sognare quando è arrivato al ballottaggio, la vittoria è stata un'apoteosi e non è un azzardo sperare che dopo l'insediamento, come ha aperto le porte e i giardini di Palazzo Marino alla gente comune, che ha fatto la fila per dargli la mano, possa entrare dalla porta carraia del carcere di Bollate per incontrare i detenuti e chi desidera stringergli la mano.

Diciamo che questo articolo vuole essere una riflessione, un punto di vista di chi ha condiviso sin dal primo momento i suoi toni pacati, portati avanti in tutta la sua campagna elettorale, insieme alle tante persone che hanno creduto nel suo programma e allo staff di cui si è avvalso.

Certo se non fosse stato in redazione a discutere poco prima delle primarie e di alcuni temi sulla giustizia, oggi non saremmo qui a fare l'articolo. Avremmo assistito, come in tutte le altre elezioni nazionali e regionali, da osservatori. La sua presenza in mezzo a noi detenuti ci ha permesso di augurargli la vittoria.

Non a caso è entrato nei cuori dei milanesi per il suo modo passionale di parlare e perché con lui si è tornati a fare politica nel vero senso della parola.

Andare casa per casa, quartiere per quartiere, a toccare da vicino i problemi reali è stata la sua prerogativa vincente. Una ricetta che fa ben sperare per il futuro, in barba a tutte quelle persone che l'hanno denigrato, con violenti attacchi. Nonostante queste bassezze, lo spesso della sua persona si è dimostrato nel momento in cui ha stretto la mano a chi tanto violentemente e mediaticamente lo aveva diffamato.

Nella vita i rapporti umani sono basati sulla fiducia e il reciproco rispetto, questo è il sentimento che lui ha suscitato nella gente.



FEDERICA NEEFF



Nel caso di Pisapia avremmo voluto dare volentieri il nostro contributo

In questi anni, in questi posti, il carcere, mai abbiamo pensato e desiderato di votare, perché lontani da ogni logica della società civile, anche se poteva essere un desiderio più che legittimo, ma nel caso di Giuliano Pisapia, avremmo voluto dare volentieri il nostro contributo, anche se era una goccia nel mare di voti che ha ricevuto. Sarebbe stato un voto simbolico, per dire che anche noi credevamo in lui, dandoci la sensazione di toccare con mano il senso civico e la fiducia nell'uomo, cosa che in questi posti e in questi periodi è cosa rara.

Diciamo che in tutta la sua campagna elettorale ha saputo leggere le istanze della gente, toccando la sensibilità di quelle persone che hanno sentito il desiderio di essere rappresentati, con tut-

ti i loro problemi oggettivi irrisolti e per questo scettici verso qualsiasi politica. Inoltre ha saputo leggere le richieste della gente che non vuole stare né a destra né a sinistra come gli *indignados*, però quelli milanesi, che soprattutto ha saputo ascoltare.

Non sappiamo se nel suo mandato riuscirà a mantenere le promesse.

Di sicuro il suo modo di interloquire pacato e convinto sarà vincente. Come pensiamo sia stata vincente la sua esperienza in Rifondazione, che l'ha fatto crescere nel mare della solidarietà e dell'altruismo.

Per questo, oltre ai contenuti, siamo convinti che abbia vinto la sua persona, dalla faccia rilassante e i modi gentili. Tutto questo è avvenuto in un momento di disincanto politico, in anni di assenza della politica, non certo del politico, attaccato spasmodicamente alla poltrona.

In considerazione di questo modo nuovo di fare politica, ci auguriamo come redazione che possa portare avanti le sue idee senza farsi ostacolare da quei meccanismi burocratici che spesso ostruiscono il cammino dei buoni propositi.

NINO SPERA

LETTERA A PISAPIA - La Milano che vorrei quando uscirò dal carcere

Non solo quote rosa, ma anche "quote a sbarre"

Caro Sindaco, la penso, poche ore dopo la sua elezione, accerchiato da nuovi problemi e da mille richieste che pretendono rapide risposte; la pazienza, lo sappiamo, non è la dote più diffusa tra i cittadini.

Le do subito una buona notizia, io avrò pazienza, se non altro perché i prossimi tre anni li trascorrerò in carcere, quindi nessuna premura, nessuna richiesta urgente.

Tre anni mi sembrano un tempo sufficiente per cominciare a vedere qualche effetto della sua elezione sulla mia città e allora voglio chiederle che città mi farà trovare quando sarò libero.

Le voglio chiedere se Milano sarà una città che mi permetterà di realizzare i tanti progetti che ho avuto il tempo di elaborare in questi anni di detenzione; mi auguro che ci saranno strumenti che renderanno possibile l'accesso al credito anche per chi, come me, avrà difficoltà a fornire garanzie reali.

Vorrei che la mia città offrisse un'opportunità di lavoro anche a chi nel suo curriculum ha qualche anno di permanenza in carcere.

Vorrei che le pari opportunità non si fermassero alle "quote rosa" ma comprendessero anche le "quote a sbarre", sviluppando in modo coerente i progetti di reinserimento iniziati nella parte finale della detenzione.

Mi auguro che abbia a cuore il recupe-



MICHELE DE BIASE

ro delle periferie, dove i luoghi di ritrovo dei "quartieri ghetto" sono spesso il terreno di coltura della criminalità e l'approdo facile di chi non trova o non vuole trovare alternative nel "mondo regolare"; vorrei poter uscire di casa e scoprire un mondo nuovo in cui le mie possibilità di scelta siano maggiori di quelle che ho avuto nel passato.

Ma voglio anche una città sicura, dove le persone oneste possano uscire di casa serene e vivere la loro Milano a qualsiasi

ora e non solo nelle belle vie del centro.

Una città rispettosa ma tollerante, in cui il prossimo sia un'occasione di arricchimento e non un'entità di cui diffidare; dove il lavoro fatto durante la detenzione per una società multi-etnica non sia stato speso invano.

Una città dove la mia fame di incontri e di cultura possa essere saziata.

Una città dove l'esteriorità e l'ostentazione non siano l'unico valore di riferimento.

E infine, dato che tra tre anni saluterò molti amici, una città che possa anche essere fiera delle sue carceri; dove il recupero dei detenuti sia un valore per tutta la comunità.

Ecco, caro Sindaco, lo so che non è facile accontentare tutti e che i carcerati portano pochi voti, ma il solo pensiero che lei rifletterà su queste mie parole renderà più lieve ciò che mi separa dalla libertà. Se poi questo mio stimolo servirà ad alzare, anche di un solo millimetro, le sue motivazioni, allora questa Milano sarà anche un po' mia, nel mio poco, nel mio piccolo. Allora si che potrò dire, senza paura di essere frainteso: «Buongiorno Milano, sono io, un ex detenuto, e sono tornato!».

FRANCESCO GARAFFONI



FEDERICA NEEFF

Il governo tace, speriamo almeno che ascolti

Dal 1990 la popolazione carceraria è aumentata fino a superare oggi le 67mila presenze. Dall'audizione del ministro Alfano alla Camera del 14 ottobre 2008 poi, emerge anche di peggio, in ordine alle condizioni dei reclusi: la capienza regolamentare di 45mila posti è solo virtuale. Nella realtà, per ragioni strutturali o per mancanza di personale, possiamo contare solo su 37.742 posti. La relazione del ministro prosegue fotografando in modo preciso la realtà delle carceri. Alfano dichiara che il 50% delle carceri deve essere chiuso perché vetusto. Infatti, di questo 50%, il 20% è stato realizzato tra il 1200 e il 1500, mentre il restante 30% risale al 1800. Attualmente in Italia vi sono 208 istituti penitenziari. Il numero delle celle è circa 29mila. Le celle a norma 4.763. Nel nostro Paese risultano pendenti quasi 10.000 processi civili e

penali. L'indulto del 2006 non ha che minimamente inciso su questa realtà, in ragione dei suoi limiti e dell'assenza di riforme strutturali del sistema penitenziario. È ora di cominciare a dare risposta, con un provvedimento straordinario di buon governo, alla straordinarietà di questa crisi istituzionale del nostro Paese, evidenziata anche dalle 98 sentenze di condanna subite dalla Corte Europea per violazione dei diritti umani che pongono l'Italia fuori dalla Carta dei diritti dell'uomo. Sono passati oltre 20 anni dalla concessione dell'amnistia, 12 aprile 1990. Il senatore Luigi Compagna (Pdl) in data 26 maggio 2010 ha presentato un disegno di legge per concessione di amnistia e indulto, inascoltato. A distanza di un anno Marco Pannella, a 81 anni, si mette in gioco personalmente e inizia uno sciopero della fame che mentre scrivo supera i 60 giorni. Afferma che lo Stato

fuorilegge, lo definisce un “delinquente professionale”. Un atto coraggioso, come tanti altri da lui compiuti, ma politicamente ingombrante. Riportare la giustizia a quel ruolo di legalità che le spetta, riportare il rispetto dei diritti dell'uomo all'interno dei carceri è priorità civile oltre che umana, Pannella lo dice chiaro e forte, il governo tace. Alcuni direttori di penitenziari, 7000 detenuti, 2000 famigliari, agenti di custodia, volontari e psicologi, l'unione delle camere penali italiane si uniscono allo sciopero della fame di Marco Pannella. Il governo tace ancora. L'articolo 13 comma 4 della Costituzione punisce la violenza commessa sulle persone che sono private della libertà. Dal 2000 a oggi 651 suicidi e 1800 morti in carcere, ma per il governo non sono violenza e tace ancora. In America nel carcere di Guantanamo aperto nel 2002, in 9 anni 16 suicidi e 2 morti naturali, ▶

SEGUE A PAGINA 7

Drappi bianchi per solidarietà

Nel carcere di Bollate le donne hanno messo stracci bianchi sulle inferriate delle loro stanze (ben visibili dalla strada) e hanno pensato a come unirsi alla protesta di Marco Pannella, in sciopero della fame dal 20 aprile per l'amnistia: “Noi viviamo in una gabbia dorata – dice Carla – e non abbiamo motivo di lamentarci, ma la solidarietà quella sì, per i nostri compagni che passeranno l'ennesima estate in carceri sovraffollate e per unirli alla richiesta di amnistia...”. Nei prossimi giorni, questa è la proposta, resteranno per un'ora chiuse in cella, in silenzio, in un carcere dove la regola è essere liberi di circolare nel reparto, dalle 8 del mattino alle 8 di sera. Anche nei reparti maschili si è pensato di dar voce a quei detenuti che non ne hanno, perché confinati in posti recintati da alte mura, che niente fanno vedere da fuori, oltre a trattenere l'eco delle grida invocanti non impunità ma di poter vivere una carcerazione dignitosa. I detenuti di Bollate non dimenticano che prima di approdare in questo carcere, hanno vissuto sulla propria pelle la convivenza in celle anguste, dove lo spazio non era sufficiente per una persona e ci si stava in sei, con materassi per terra. Per questo si è deciso di unirsi alla silenziosa protesta delle donne appendendo stracci bianchi alle finestre.



FEDERICA NEEF

In preparazione uno striscione in ogni reparto per chiedere solidarietà, amnistia, dignità. Tutto questo da concordare e condividere con la Direzione, la polizia penitenziaria, i volontari e tutte quelle persone sensibili e attente a questo problema, ormai arrivato a dimensioni insostenibili.

NINO SPERA

Corsia accelerata per le controversie civili

Dal tre mesi il cittadino, per le controversie civili, escluse le vertenze su condomini e incidenti della strada, può fare a meno del tribunale, utilizzando a tutti gli effetti la mediazione obbligatoria. Le parti in causa, hanno così la possibilità di trovare un accordo nel tempo massimo di quattro mesi, contro una media (assolutamente variabile) di due anni per ottenere una sentenza di primo grado, con un maggior risparmio di costi rispetto al rito scelto attraverso le aule dei tribunali.

La Giustizia lenta, male del nostro bel paese, in termini di soldi costa una follia, questa innovazione potrebbe rivoluzionare l'intero sistema giudiziario italiano, accorciando i tempi e smaltendo l'arretrato di circa 6 milioni di cause pendenti, dove il cittadino si vede riconoscere la sentenza di primo grado dopo ottocento giorni circa, per arrivare alla soglia dei quattro anni per la Corte suprema.

Si potrà evitare le aule dei tribunali per tutte le controversie, escluse per quest'anno liti condominiali e incidenti stradali; la strada della mediazione sarà così avviata: una delle parti sceglierà un organismo (pubblico o privato) riconosciuto dal ministero presentando un'istanza, l'organismo dovrà nominare

il mediatore che entro quindici giorni dal deposito della stessa firmerà un incontro con la controparte.

Se la controparte non si presenterà (fatto salvo il motivo grave) il mediatore emetterà un verbale per la mancata partecipazione; nel caso invece di presenza di entrambe le parti cercherà, in piena autonomia, rispettando le ragioni e le esigenze dei singoli, di addvenire a una soluzione in tempi brevi. In mancanza di un accordo tra le parti, il mediatore potrà avviare una serie di incontri separati cercando di trovare una risoluzione che, una volta raggiunta, porterà a definire i termini della controversia.

Dalla presentazione dell'istanza, entro quattro mesi, si dovrà definire la conciliazione presentando il verbale dell'accordo all'organismo competente; il testo controfirmato sarà da considerarsi immediatamente esecutivo. Qualora le parti non raggiungessero l'accordo, il mediatore potrà inviare una proposta scritta dando tempo sette giorni per l'accettazione o il rifiuto.

In caso di mancata risposta il mediatore compilerà un verbale che attesterà il fallimento della mediazione; in questo caso sarà necessario l'intervento del tribunale e se il giudice troverà una soluzione simile alla proposta del me-

diatore, condannerà la parte che non la accettò a sostenere anche le spese della mancata mediazione.

Le spese sono uno dei punti di controversia con l'avvocatura; il costo di una mediazione è proporzionato al valore della lite, (per esempio, una causa che vale circa diecimila euro costerebbe duecentotrentotto euro, quindi molto meno del costo di una causa di qualche anno), il risparmio è evidente, ma se fallisse la mediazione i costi lieviterebbero.

Per questo e per l'obbligatorietà, continua la protesta degli avvocati, che affermano che questa “riforma” è rischiosa, costosa e non risolverebbe i problemi della giustizia; anche dopo l'apertura del tavolo di trattative tra il Ministro della Giustizia Angelino Alfano e il Consiglio Nazionale Forense, le distanze per un accordo sono da considerarsi ampie, pur lasciando intravedere la volontà di risolvere definitivamente ogni polemica. Cosa dire?

Applicare la “riforma” è un piccolo passo da compiere per curare il sistema “giustizia” allo stato terminale; se non la si adotterà, rimarrà ancora una volta l'amara considerazione che non esiste la volontà di migliorare e di allinearsi ad altri paesi europei più all'avanguardia.

FRANCESCO ROSSI

▶ L'America decide che è tortura e chiude il carcere. In Italia celle omologate per un detenuto ne contengono 3-4-5-, in alcuni istituti si dorme per terra, mancano medicine, mancano psicologi, sono 400 per 68mila detenuti e lo stato per questo servizio spende 8 centesimi al giorno. Sulle attività culturali è più magnanimo, ne spende 11.

Un detenuto malato vale meno di un detenuto con licenza scolastica. Questo accanimento unito al fatto che i reati sono in calo del 6%, dati forniti dal Ministero della Giustizia, suona come menefreghismo e provocazione. Ma lo Stato tace. In Italia nel 2008 sono stati prescritti 154mila processi (la prescrizione avviene quando nell'arco di un

tempo stabilito dalla legge il processo non giunge a conclusione). Nel 2009 sono stati 143mila i processi prescritti, e 170mila nel 2010.

Quest'anno si calcola che saranno 200mila: non è forse una amnistia mascherata di cui nessuno parla? Lo Stato tace ancora.

In Germania, il 9 marzo 2011 la Corte Costituzionale obbliga le istituzioni penitenziarie del paese a liberare un detenuto laddove la carcerazione non sia rispettosa dei diritti umani. Viene anteposta la dignità della persona alla sicurezza. In Italia avviene il contrario. Ma se non si pensa al detenuto nella società, se non si lavora sull'uomo in modo da restituirlo alla libertà con valori an-

tietici al reato, significa creare, con premeditazione, una esistenza inutile e socialmente emarginata e di conseguenza pericolosa per gli altri. Significa lavorare contro la sicurezza del cittadino. Uno Stato forte non deve avere paura di produrre legalità per i propri cittadini, anche attraverso atti di clemenza. Soprattutto quando è lo Stato stesso che produce illegalità all'interno degli Istituti chiamati a contrastarla, cioè il carcere. L'approvazione della richiesta di una amnistia, aiuterà a ridurre i danni che il sistema giustizia produce giornalmente. Speriamo che lo Stato, se ancora non parla, almeno ascolti e intervenga.

FRANCESCO GARAFFONI

Approvata la Carta del carcere

Ce l'abbiamo fatta. La Carta del carcere e delle pene è stata approvata a fine giugno dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia e da quello dell'Emilia Romagna e ha iniziato il suo percorso per diventare un codice etico-deontologico adottato a livello nazionale dai giornalisti italiani. Si tratta di un codice di autoregolamentazione con il quale i media (attraverso i loro ordini professionali) si impegnano a informare correttamente sul carcere, tenendo presenti due principi sostanziali: da un lato si riconosce il diritto all'oblio a chi ha scontato pene detentive, perché una volta fuori dal carcere non continui ad essere ricordato per il reato che ha commesso. Dall'altro si fa riferimento alla norma per cui non è ammessa l'ignoranza della legge, soprattutto da parte di chi ha il dovere di informare. Titoli del tipo: "È già fuori dopo solo 16 anni" ignorano il fatto che esistono leggi che regolano l'esecuzione penale, che consentono l'accesso a misure alternative, in un numero ancora troppo limitato di casi, vagliato dal giudice. Spesso invece le misure alternative al carcere sono considerate alla stregua di una cancellazione della pena e di un ritorno alla piena libertà. La Carta, che ha anche uno scopo didattico, ricorda che il lavoro esterno, i permessi, la semi-libertà, la liberazio-

ne anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali sono un modo per continuare ad espiare la pena riappropriandosi gradualmente della libertà, sottoposti a rigidi controlli e divieti e seguendo orari e percorsi definiti. Con le norme di autoregolamentazione adottate, l'Ordine dei giornalisti fa propria la necessità di sostenere, anche con l'informazione, la lotta ai pregiudizi e all'esclusione sociale delle persone che stanno scontando o hanno subito pene detentive, ricordando che la pena non ha solo funzioni punitive e retributive ma ha come scopo la rieducazione del condannato. Il documento invita i giornalisti a tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso, che può avvenire a fine pena, oppure gradualmente, come previsto dalle leggi. In tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari è necessario usare termini appropriati, che non creino ingiustificato allarme sociale e che non ostacolino un percorso di reinserimento sociale che avviene sotto stretta sorveglianza. La "Carta" si pone a sua volta l'obiettivo di informare, ricordando i dati statistici che confermano la validità delle misure alternative. Il tasso di recidiva degli ex detenuti che ne hanno usufruito si attesta intorno al 27% contro il 70% di chi

e delle pene

torna in libertà senza un percorso di reinserimento. Si tratta quindi di misure che aumentano la sicurezza sociale e non di provvedimenti buonisti che la minano. Inoltre il margine di rischio di queste misure è bassissimo: nell'ultimo decennio sono state revocate per commissione di nuovi reati durante la loro applicazione nello 0,27% dei casi. Un articolo di questo codice riguarda anche la polizia penitenziaria e chiede di usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane. La legge 395/1990 ha sciolto il corpo degli agenti di custodia e ha istituito il corpo di Polizia penitenziaria, alla quale sono attribuite funzioni di rieducazione della persona detenuta e non solo di sorveglianza. È pertanto scorretto chiamare i poliziotti, come spesso avviene, guardie carcerarie, agenti di custodia o secondini. I termini corretti sono: "poliziotti", "agenti di polizia penitenziaria" o "personale in divisa". Gli ordini professionali invitano i giornalisti ad attenersi a queste norme, anche se la Carta avrà un valore sanzionatorio solo quando sarà approvata dal consiglio nazionale dell'ordine, che la discuterà a settembre. Già adesso però esprime alcune raccomandazioni suggerendo ai direttori e a tutti i redattori di aprire con i lettori un dialogo capace di andare al

di là della semplice informazione per far maturare una nuova cultura del carcere che coinvolga la società civile. Sottolineano anche l'opportunità che l'informazione sia il più possibile approfondita e corredata da dati, in modo da assicurare un approccio alla "questione criminale" che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca - con inchieste, speciali, dibattiti - la condizione del detenuto e le sue possibilità di reinserimento sociale.

Raccomandano inoltre di promuovere la diffusione di racconti di esperienze positive di reinserimento sociale, che diano il senso della possibilità, per un ex detenuto, di riprogettare la propria vita, nella legalità. Infine si impegnano a individuare strumenti e occasioni che consentano una migliore cultura professionale; a proporre negli argomenti dell'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo professionale un capitolo relativo al carcere e all'esecuzione penale; a promuovere seminari di studio sulla rappresentazione mediatica del carcere; a richiamare i responsabili delle reti radiotelevisive, i provider, gli operatori di ogni forma di multimedialità a una particolare attenzione ai temi della carcerazione anche nelle trasmissioni di intrattenimento, pubblicitarie e nei contenuti dei siti Internet; a promuovere l'istituzione di un osservatorio sull'informazione relativa al carcere.



Far maturare una nuova cultura del carcere che coinvolga la società civile

LA REDAZIONE

DATI CENSIS – *Né studio né lavoro, orizzonti e sogni perduti,*

Più di 700mila giovani con un futuro allo sbando

Secundo il Censis, in Italia, attualmente, più di 700.000 giovani tra i 15 e i 24 anni, l'11% del totale, sono da considerare "perduti" (non studiano, sono disoccupati, senza ambizioni, con un futuro allo sbando). Il difficile contesto in cui ci introduciamo è qualcosa che inevitabilmente coinvolge la società e non, apparentemente, il singolo individuo. Se in questi casi la morale è fuori luogo, non deve esserlo la coscienza, per questo motivo invito chiunque a riflettere sulla questione, magari in modo costruttivo, che siate semplici cittadini o rappresentanti istituzionali, nella speranza che queste non rimangano solo parole fini a se stesse, ma che partendo da questo spunto di riflessione ognuno si chieda cosa può realmente fare per scongiurare il protrarsi e l'aggravarsi di questo problema, se non addirittura per prevenirlo. Voglio ricordare che questa situazione potrebbe toccare chiunque, figli, fratelli, parenti, amici, vicini di casa o sconosciuti, rendendoli



inconsciuti strumenti, vittime e carnefici di una cultura negativa e suicida che coinvolge, penalizza e vittimizza anche adulti, anziani e società. Non c'è bisogno di essere sociologi per rendersi conto dell'allarmante disagio che incombe su una fascia di età e di condizione sociale giovanile italiana, basta girare per le strade delle metropoli, o, più semplicemente, ascoltare notiziari, guardare telegiornali e leggere quotidiani con un po' d'attenzione ai fatti di cronaca. La prima riflessione sulla quale vorrei vi soffermastate è: siamo tutti

d'accordo che i giovani sono le basi sulle quali si costruisce la società futura? La seconda: un'educazione sbagliata o superficiale di genitori assenti o impreparati, seppur onesti, la mancanza di guide e di punti di riferimento credibili nella famiglia possono influenzare la capacità di valutazione autonoma delle situazioni e di conseguenza lo stile di vita di un adolescente, portandolo alla devianza? La terza riflessione, alla luce delle due precedenti, è: a garanzia di una costruttiva evoluzione dell'individuo e della società stessa, che ruolo dovrebbero real-

mente avere le istituzioni nella crescita dell'adolescente e nell'interazione con la sua famiglia?

La società contemporanea per gli adolescenti può essere pericolosa e drammatica se si pensa a come in questa età di formazione psicofisica la capacità di valutazione viene suggestionata e distorta da esperienze dirette troppo spesso forvianti, seducenti quanto illusorie. Certo, è vero che per sociobiologia e naturalezza degli eventi i giovani devono fare esperienza diretta sul "campo", ma è altresì vero che se questi poi non riescono a cogliere il significato e il valore del buon senso, delle priorità, del limite e della percentuale, cadendo negli eccessi, nel degrado, nella patologia, entrano in quella fase che per molti fa la differenza e contraddice il detto "uno spinello, una sbronza, una tirata di coca... non ha mai ucciso nessuno".

I riferimenti dei giovani sono spesso immagini, personaggi, contesti e stili di vita simbolo del benessere e del successo che i media propongono, dimenticandosi però di spiegarci come raggiungere genuinamente, legalmente e in modo sano quegli obbiettivi.

Questa superficiale azione di marketing sociale porta gli adolescenti a un falso senso d'onnipotenza, all'idea che tutto è possibile e fattibile, dove i limiti possono venire sfidati, superati, trascurati. Qua-

si sempre questa mentalità germoglia, cresce e si fortifica in una situazione di gruppo, in un modo di ragionare collettivo che si tramuta poi in azione, magari iniziata e portata avanti dall'immane leader, che nella realtà del gruppo diventa una figura di riferimento credibile e trainante.

Questi "giovani a rischio" si avvalgono degli strumenti più sbrigativi a loro accessibili per rincorrere quei simboli che mitizzano e gli strumenti per loro più accessibili sono anche i più illusori e nocivi: droghe, alcol, sballo, violenza, illecito e incoscienza. Il risultato è un degrado del giovane, sempre più invalidante, un'invalidità che si diffonde e ripercuote anche su chi non c'entra niente con queste persone e questa cultura.

Non tutti hanno un'idea dei costi economici che i Comuni sostengono per la riparazione di atti vandalici o che lo Stato affronta per mantenere un detenuto, o per cercare con le Asl, le comunità terapeutiche e i farmaci, di compensare e guarire dipendenze e patologie prodotte dall'essersi persi. I costi economici vanno a pesare anche sulle loro famiglie, con le spese di avvocatura e di mantenimento in carcere.

Al di là delle vittime e dei danni economici che produce, non bisogna dimenticare che questa devianza riduce anche il livello di risorse umane a disposizione

per la crescita della società stessa. A questo punto bisognerebbe chiedersi se non sia meglio cercare di prevenire questo "perdersi" dei giovani, se non sia il caso che i genitori, pronti a cadere dalle nuvole a fatto compiuto, siano più consapevoli, informati, aggiornati e presenti nella crescita dei propri figli, con le loro esperienze e la loro interazione con la società. Ci si chiede anche se le istituzioni non siano eccessivamente assenti, inefficaci, incapaci di interagire con famiglie a loro volta incapaci di affrontare il disagio dei propri figli, così come ci si chiede se effettivamente le istituzioni, nell'ipotesi di un'interazione con la famiglia, riescano a promuovere, accompagnare e sostenere in modo pratico e non solo teorico la crescita dei giovani stessi.

Considerando le deviazioni e minacce che incombono sulle vite di tanti giovani, c'è da riflettere se non sia il caso che genitori e istituzioni non lavorino in sinergia per essere più competitivi e vincenti, specie nelle fasce sociali a rischio. Le istituzioni, famiglia compresa, possono veramente fare la differenza e per questo spero in una grande riflessione e presa di posizione collettiva, perché ognuno, nel suo piccolo o grande che sia, faccia del suo meglio per azzerare la percentuale dei "giovani persi".

CARMELO IMPUSINO

IL LIBRO – Serena Dandini presenta a Bollate “Dai diamanti non nasce niente”

In giardino, come in carcere, si impara dai fallimenti

Serena Dandini ha scelto il giardino didattico del carcere di Bollate per presentare il suo libro, (Rizzoli), che segna il suo esordio come scrittrice. Tanta gente seduta sull'erba e sulle balle di fieno è rimasta ad ascoltare una delle autrici Rai più note e amate snocciolare le ragioni del suo amore eterno e incorruttibile per le piante insieme a Lucia Castellano e a Susanna Magistretti, ideatrice, fondatrice, direttrice, insegnante, insomma coltivatrice diretta di Cascina Bollate. Le tre signore e tutto il pubblico hanno concordato che curarsi delle piante insegna a imparare dai fallimenti, racchiude il segreto dell'immortalità, insegna a sperare nel futuro.

“Hai troppo sole? Poco sole? Cos'è che vuoi? Più acqua? Meno acqua? Perché non parli? Rispondi!”. E chi se lo scorda Nanni Moretti nel dramma di chiunque abbia avuto a che fare con qualcosa di più complesso del mazzetto di ravanelli per l'insalata. Siamo sinceri: tutti almeno una volta abbiamo implorato la pianta del nostro balcone che si stava suicidando di dirci perché, di darci un motivo. Fa bene Serena Dandini a ricordare la scena di *Bianca*, perché il giardinaggio non è un hobby ma una vera e propria malattia e con le piante ci si parla, ci si ama, ci si seduce, ci si lascia. *Dai diamanti non nasce niente* è commovente a partire dalla copertina, ispirata a Sergent Pepper, coi personaggi accomunati nel nome delle rose e delle melanzane.

Dentro ho trovato tanti amori, il mio Rhett Butler che sprona miss Rossella a trarre la forza dalla terra “perché è la sola cosa per la quale valga la pena di lavorare, di lottare, di morire, perché è la sola cosa che duri”; Khalil Gibran che dice “la civiltà ebbe inizio quando per la prima volta l'uomo scavò la terra e vi gettò un seme” e per finire De André (che in *Via del Campo* aveva scritto il titolo di questo libro e non lo sapeva), e il foglietto dei suoi appunti minuti e precisi per un giardino di mille papaveri rossi, di viole sbocciate sulle nostre parole d'amore.

Coi fiori si possono dire tante cose, con frutta e verdura pure, l'autrice li adopera tutti con leggerezza e sapienza come una tavolozza e girella, passeggia, va a



colpo sicuro o bighellona senza meta, senza mai perdere il filo, verde naturalmente, dell'importanza vitale che ha il rapporto con le piante.

La percentuale d'acqua della Terra e quella dell'essere umano è uguale, ci vuole altro a convincerci che siamo fatti della stessa pasta e che ci conviene amarci e rispettarci finché morte non ci separi? La nostra morte perché la natura continuerà, acciaccata magari ma vincente.

L'autrice sostiene, con ragione, che il mondo starebbe bene in mano a un giardiniere, capace di vedere nel domani una possibilità sempre nuova e migliore e di affacciarsi sulle piante ogni mattina con rinnovata buona predisposizione, una persona capace di accettare l'invecchiamento e il declino come pezzi ineludibili del gioco, componenti essenziali della riconciliazione col tempo che passa.

Il libro ci rivela che Hermann Hesse tra un *Siddharta* e l'altro raccontava serafico “divido la mia giornata tra lo studio e il lavoro in giardino, quest'ultimo serve alla digestione spirituale... L'occuparsi

della terra e delle piante può conferire all'anima una quiete e una liberazione simili a quelle della meditazione”.

I piantatori-seminatori sono un esercito di sognatori che non si abbattano di fronte alle difficoltà, oggi di gente così c'è bisogno come dell'aria, persone che perseverano sicure che alla fine quel dannato benedetto meraviglioso fiore fiorirà, e se non è quest'anno è il prossimo. Sono anche tipi strani, i giardinieri, con fisime ben... radicate, una massima cinese nel libro lo conferma: “Tutti i giardinieri la sanno più lunga degli altri giardinieri”.

Dandini racconta di un detenuto di Alcatraz che aveva così tanto amato il suo lavoro di giardiniere durante la reclusione che a fine pena quasi quasi sarebbe rimasto volentieri lì, invece andò via ma continuò a fare il coltivatore diretto in una fattoria. Dal 1963 l'isola non è più un penitenziario ma parco nazionale, a dimostrazione di quanto può essere forte il desiderio di creare vita in un ambiente ostile.

E a proposito di galere il libro parla anche di Bollate, di Lucia Castellano, di

Cascina Bollate e della sua mamma Susanna Magistretti, che dice “il giardino non è solo un luogo di pace e serenità. È anche un posto dove impari dai fallimenti. Sono i fallimenti che ti insegnano la pazienza, la costanza, la precisione e la cura necessaria di quello che fai”.

È cronaca recente la vittoria referendaria del no al nucleare, un pezzetto del libro è dedicato al tenace albero di cachi di Nagasaki, sopravvissuto al peggior disastro atomico che mano umana abbia mai provocato, e ci regala una parola giapponese che racchiude il segreto dell'arte della resistenza, *gaman* “persistere, con pazienza e dignità, in ciò che sembra insostenibile”.

Tra i viaggi giardinieri nei quali Dan-

dini ci porta con sé ho scelto quello per andare a conoscere la rosa dell'Himalaya. Sentite cosa dice “dietro a un costone è arrivata l'apparizione: un maestoso cespuglio di rose spuntava dal nulla e cresceva nel nulla, nutrito da sassi e da un terreno arso di calore che d'inverno si copre per metri di neve quasi eterna. Era lì in piena salute sfoggiando centinaia di piccoli fiori tremanti rosa pallido che si disintegravano al vento sostituiti da altrettanti boccioli pronti ad aprirsi. Come poteva crescere così smagliante nell'aridità? Per un attimo mi è sembrato di vedere la Terra com'era prima dell'avvento o meglio dell'intervento dell'uomo, una natura libera e autosufficiente, di una bellezza

quasi insopportabile per noi esseri artefatti. Uno splendore così difficile da definire...”.

Il libro passeggia di giardino in vasetto con allegria e autoironia e verso la conclusione parla di come stiamo non troppo bene, di quanto non troppo tempo abbiamo, di cosa possiamo fare per non ridurre il giardinone dell'Eden che ci è stato dato (in prestito) in una discarica come stiamo dimostrando di saper fare. Un mucchio di cose possiamo fare e il libro ne elenca parecchie, tiriamoci su le maniche e prendiamo confidenza con la terra.

Alla fine l'ho annusato beata come fosse un fiorellone, un po' profumato.

SILVIA PALOMBI

CULTURA – Alessandro Bergonzoni a Bollate

Quando la parola ti cattura...

Alessandro Bergonzoni ha incontrato i detenuti di Bollate e ha regalato spunti di riflessione a largo raggio, a 360 gradi, forse persino 365...

È stato intenso e divertente, sulle gradinate del teatro (non piene come mi sarei aspettata) i partecipanti erano attenti, quasi -scusate non resisto: catturati! dalle parole che l'artista innellava senza sosta, e alla fine hanno fatto parecchie domande.

Bergonzoni, di nuovo a Milano col suo monologo *Urge*, ha la capacità di travolgere lo spettatore, apparentemente rintronandolo, in realtà per seguirlo bisogna fare così tanta attenzione che alla fine è come aver preso due caffè e si vorrebbe che la sua voce scorresse all'infinito come un torrente; l'artista svela più significati di una parola, bisogna andargli dietro, seguirlo passo passo, per vedere come le smonta e le rimonta e scoprire dimensioni diverse e nuove. A me fa l'effetto di uno che ti conduce con sé ad aprire una porta, poi un'altra e un'altra ancora, quasi all'infinito, scardinando l'abitudine che si ha a considerare solo un significato per ciascuna, infatti a volte la ‘battuta’ non arriva subito. È un lavoro di corteggiamento il suo, e lo spettatore non aspetta altro che lasciarsi irretire e portar via affascinato sul pianeta dei nuovi significati.

Attore artista scrittore, Bergonzoni ha parlato della vita, della condivisione, della consapevolezza, ha raccontato che quand'era piccolo i suoi genitori gli dicevano di guardare a chi era meno

fortunato di lui per comprendere che il benessere non è scontato. Ha detto che bisognerebbe portare i bambini in carcere e in ospedale, per fargli conoscere altri aspetti normali della vita, perché malattie e incidenti di percorso possono capitare a chiunque in qualsiasi momento. E bisogna prenderli da piccoli, alle medie è già troppo tardi, i difetti hanno già messo radici. Come non essere d'accordo?

Infine si è parlato del fatto che se hai commesso un reato è sacrosanto che

tu sconti la pena detentiva, ma la privazione della libertà non comprende la privazione della dignità, perché questo favorisce la recidiva in quanto le persone non elaborano né il delitto che li ha portati dentro e nemmeno un rapporto nuovo con la società.

Dunque, non fosse altro che per questo, non finiremo mai di dire che il ‘metodo’ Castellano, che deriva dall'applicazione della legge, dovrebbe significare normalità e non un progetto sperimentale.

S. P.



FEDERICA NEEFF

LIBIA - Le vere ragioni della guerra a Gheddafi

Le bombe “umanitarie” e gli interessi dell’Occidente

Cosa succede in Libia? Si può paragonare la situazione libica a quelle di Tunisia ed Egitto? Tra questi paesi vi sono importanti differenze, a cominciare dai combustibili fossili: la Libia è il secondo produttore africano di petrolio dopo la Nigeria, mentre l'Egitto è secondo per il gas che, oltre a rifornire Giordania, Libano e Siria, prima dell'attentato all'Arab gas pipeline alimentava metà delle riserve gassose di Israele, contribuendo al 10-20% della sua produzione elettrica, grazie a un accordo del 2005 molto importante per lo Stato israeliano. La Libia poi ha poco più di 6 milioni di abitanti, contro i 77,5 dell'Egitto e i 10,4 della Tunisia. Il PIL pro-capite per l'anno 2010 ha sfiorato i 14.000 dollari (13.805 per l'esattezza), contro i 9.483 della Tunisia e i 6.354 dell'Egitto. La sostanza di queste differenze è che la Libia gode di una rendita petrolifera enorme. Una situazione che, sul piano economico-sociale, più che alla Tunisia e all'Egitto, l'avvicina a Bahrein, Qatar, Kuwait, Arabia Saudita. E infatti, come questi ultimi paesi, per i lavori manuali e molti servizi impiega in modo massiccio lavoratori immigrati: più di 1 milione quelli irregolari, roba che Maroni gli avrebbe scatenato contro una guerra! Grazie alla sua rendita petrolifera, la Libia ha un welfare da far invidia anche a quello italiano, esteso anche agli immigrati, a parte quelli rinchiusi nei lager costruiti in ottemperanza alle politiche migratorie del Governo Berlusconi e della Lega - ma, secondo i cavi di Wikileaks, anche Prodi ne era al corrente. Queste differenze spiegano perché le piazze di Tripoli e di altre città libiche, eccetto Bengasi, non si siano mai riempite come quelle del Cairo e Tunisi e perché contro Gheddafi non si sia sviluppata la rivolta di massa che c'è stata contro Mubarak e Ben Ali, al contrario di quanto ha cercato di far credere una martellante campagna mediatica. Contro di lui si sono mobilitati all'inizio alcuni giovani desiderosi, come in Egitto e in Tunisia, di godere di una maggiore libertà d'opinione ma, a differenza degli altri due Paesi, a questi giovani non si sono uniti i lavoratori. Con l'estendersi



della rivolta il ruolo dei giovani nella protesta è stato scalzato da alcune tribù, in particolare da quelle della Cirenaica, e da ex esponenti dello stato di Gheddafi. Il numero dei rivoltosi era così esiguo che la questione stava per essere risolta senza eccessivi problemi e lo sarebbe sicuramente stata senza le bombe con il marchio “Human Rights” precipitosamente confezionate dall'Onu. Dobbiamo per questo difendere Gheddafi? Esaminiamo gli argomenti di chi, libico o no, sta riflettendo sui risultati della sua “rivoluzione verde”. Questa era nata dall’alto”, contro re Idriss, fantoccio inglese che passava le sue giornate in via Veneto a Roma, e contro il colonialismo italiano e inglese, ma aveva trovato un partecipato consenso di massa con la nazionalizzazione del petrolio e il suo impiego per il welfare state. La rivoluzione si riprometteva di fare della Libia un moderno paese capitalista, con una borghesia e un proletariato, con un'industria e un'agricoltura moderna. Quest'obiettivo è fallito per una combinazione di motivi. Innanzitutto la distribuzione della rendita non invoglia al lavoro e infatti quasi tutti i lavori manuali sono riservati agli immigrati. In secondo luogo è ben difficile creare un'industria e un'agricoltura moderna quando le potenze occidentali inondano i mercati con i loro prodotti a

basso costo e sovvenzionati. A queste condizioni investire capitali in patria non ha gran senso e, infatti, Gheddafi ha dirottato in Occidente una parte significativa dei capitali statali, non certo per comandare, ma per incassare qualche dividendo. Nel frattempo, dismessa l'aurea del rivoluzionario, il leader della Jamahiriya ha cercato di conquistarsi un posto nella “comunità internazionale”. Questa, per accettarlo, gli ha imposto di trasformare la Libia in un baluardo contro la jihad islamica e l’“invasione dei migranti”, incarico che Gheddafi ha diligentemente eseguito. In questa involuzione del processo rivoluzionario Gheddafi ha messo in atto una repressione del dissenso e della libertà d'espressione (ben lontana, però, dai genocidi dei quali lo accusano). Il popolo libico e gli immigrati in Libia (quelli che lavorano e quelli imprigionati nei lager “prodiani-berlusconiani”) avrebbero, insomma, tutto il diritto di cacciarlo via per mettere in atto gli obiettivi traditi della rivoluzione e politiche di maggiore indipendenza dallo sfruttamento imperialistico. È questo l'obiettivo che muove gli “insorti” e le armate occidentali che ne stanno realizzando i desideri? Gli insorti di Bengasi hanno già dichiarato la volontà di rispettare gli accordi anti-immigrati e

scatenato pogrom contro di loro, bollandoli come “mercenari di Gheddafi”. Anche gli sponsor occidentali, mentre litigano sulla spartizione del bottino (Francia, Italia...), hanno intendimenti del tutto chiari. Il primo obiettivo è prendersi il petrolio libico. “Come mai?”, si dirà, “il petrolio i libici lo vendono già”.

Il problema, come spiegava Margherita Paolini (esperta di questioni petrolifere su *Limes*) nell'intervista a il manifesto del 24 marzo scorso, è il prezzo con cui lo vendono e le condizioni troppo limitative che pongono alle compagnie occidentali. Gheddafi impone condizioni troppo dure. Per alimentare i suoi conti esteri o per finanziare il welfare libico? Conoscendo l'amore di Obama, Berlusconi, Sarkozy e Cameron per il welfare, la risposta dovrebbe essere piuttosto facile. Alberto Quadrio Curzio, sul *Corriere della Sera* del 20 marzo, rivela un altro proposito umanitario: sequestriamo i fondi esteri dello stato libico e utilizziamoli per programmi UE d'aiuto ai paesi del Nord Africa. In ambienti giudiziari questa si chiamerebbe rapina a mano armata. Quello degli “insorti” e dei loro sponsor è, insomma, un obiettivo diametralmente opposto al primo: non portare avanti la rivoluzione tradita, ma distruggere anche ciò che la rivoluzione ha realizzato. La guerra in atto, dunque, dietro alle dichiarazioni umanitarie e democratiche cela i suoi veri obiettivi: prendersi il pe-



trolio della Libia come in Iraq, insidiare la creazione di una rete commerciale indipendente dagli Usa e dall'Europa (basata su Cina, India, Russia, Brasile) e, soprattutto, posizionare in Nord Africa un fenomenale presidio politico-militare contro la possibilità che le rivolte si estendano e mettano ulteriormente in questione l'ordine mondiale capitalistico.

A questi si aggiunge un altro allettante motivo. Se questa operazione riuscirà in Libia, sarà molto più facile ripeterla

in Venezuela, Bolivia, Cuba, Iran (e, perché no?, in Cina, via Tibet). In tutti questi paesi non ci sono certo poteri che fanno gli esclusivi interessi dei popoli locali, fanno, anzi, già affari con le economie dominanti, ma continuano, non di meno, a porre ostacoli alla piena libertà dei capitali occidentali di muoversi impunemente sui loro territori. Ovunque sarà facile trovare 2-3.000 “insorti” in armi che invochino le bombe “HR”. Probabilmente riusciranno a conquistare la Libia, cent'anni dopo la prima conquista italiana, ma i tremendi problemi che hanno davanti i lavoratori, i giovani, le donne dell'area e la determinazione che hanno mostrato nel cacciare Mubarak e Ben Ali fanno ben sperare che la conquista non fermerà il processo di insurrezione iniziato con la rivolta tunisina.

Un processo, in sintesi, che vuole opporsi all'intervento colonialista/imperialista, lottare per l'autodeterminazione dei libici e di tutti i popoli oppressi e quindi contro ogni ingerenza, armata o diplomatica, a base di sanzioni e di disposizioni dell'Onu. Vuole opporsi all'uso della crisi per spogliare lavoratori e popoli oppressi, unendo gli uni e gli altri nella stessa lotta, con un lavoro continuo anche a fianco degli immigrati, quelli che aspirano a migrare e quelli che sono già migrati, colpiti dalla discriminazione razzista del Paese da cui sono partiti e di quelli in cui arrivano.

HABIB H' MAM

PARADISI FISCALI - Il Titano si allinea

San Marino verso la trasparenza

Dalla fine del 2010 le società anonime non possono più essere costituite nella Repubblica di San Marino, una svolta epocale in quanto la nuova normativa prevede che tutte le società costituite sotto il Titano siano riconducibili a persone fisiche o giuridiche e nel caso di quote sociali intestate a fiduciarie sarà necessario poter accedere ai dati dei soci. Nel passato gli scandali del settore bancario-finanziario hanno a più riprese coinvolto la Repubblica del Titano, transazioni eseguite senza il rispetto di regole e di trasparenza, società costituite senza verificare l'eventuale presenza di attività illecite. Ora finalmente il cambio di rotta, cominciato nella Repubblica anche con la

collaborazione di autorità estere, al fine di verificare eventuali triangolazioni o traffici sospetti da e per San Marino. Il progetto siglato prevede l'accordo bilaterale con 39 Paesi conformi agli standard Ocse, Paesi facenti parte anche dell'Unione Europea e dell'Ocse, al punto che il segretario generale Ocse ha riconosciuto nel “G20 di Washington” che San Marino sta cercando di allinearsi agli standard fiscali internazionali. San Marino non accetterà la doppia imposizione fiscale, ma di fatto ha appoggiato l'Italia nell'operazione scudo fiscale, favorendo il rientro dei capitali verso le banche italiane. Il Ministro Tremonti criticando a volte l'operato dell'amministrazione della

Repubblica del Titano, non ha ancora però siglato l'accordo tecnico, frutto di un lungo lavoro comune tra i due Paesi, svolto con notevole dispiego di energie e risorse. Prolungare i tempi della firma sul documento non può che ritardare il processo di trasparenza messo in atto tra i due Paesi. San Marino ha di fatto dichiarato di voler collaborare, senza rinunciare a tutte quelle interessanti agevolazioni che offre ancora il piccolo lembo di terra, fatta di fiscalità agevolata per i residenti, di efficienza e di burocrazia quasi inesistente. Insomma, San Marino è sempre un paradiso solo più trasparente.

FRANCESCO ROSSI

SANITÀ – *Le cure dentistiche per i detenuti*

Odontoiatria, emergenza permanente

In ogni comunità, piccola o grande, le cure dentistiche sono sempre state un problema notevole. Purtroppo un dente cariato non si può curare con un farmaco; c'è bisogno che le mani di un operatore lo ripuliscono, lo riassettino e lo ricostruiscano in modo che sia di nuovo valido per la masticazione e possa resistere per anni nella bocca, ambiente molto aggressivo per microbi, abrasioni, usure e traumi. Proprio perché è così difficile intervenire quando la malattia è cominciata diventa tanto importante il discorso della prevenzione dentale: ognuno di noi deve fare il possibile per non fare ammalare i propri denti, tenendo conto del fatto che i microbi non dormono e tutto ciò che lavora in bocca lo fa realmente in modo continuo e d'altra parte la bocca serve soprattutto per masticare, cioè per mangiare e finché saremo in vita avremo bisogno di mangiare. Con la bocca non si può pensare solamente al presente; si deve pensare a cosa sarà fra dieci anni, fra venti, quando avrò 60, 70, 80 anni. Sembrano cose strane o eccessive, ma è la pura e semplice realtà delle cose. In una comunità, in cui oltre a tutto le persone spesso hanno avuto problemi specifici per la salute delle strutture della bocca, la massa di interventi necessari diventa effettivamente molto grande.

Ognuno di noi ha spesso in bocca più di un dente che già sia stato curato dal dentista o che abbia una carie o una infezione ossea.

Volendo organizzare, nell'estate scorsa, degli incontri per la prevenzione dentale, sono personalmente passato per tutti i piani, le sezioni e le celle del mio reparto e dopo circa tre ore ne sono uscito attonito, tanta era la necessità di intervenire: giovani di 20-25 anni con sorrisi già mancanti; adulti di 40-45 anni con problemi di carie diffusa e denti mobili con osso malato, dolenti e che impedivano la masticazione; settantenni con bocche vuote che chiedevano di poter mangiare. Il problema è grande e non si possono trovare soluzioni facili. Come diciamo noi che dobbiamo operare manualmente



A Bollate la nuova struttura per le cure dentistiche funzionerà con continuità

“non esistono bacchette magiche”.

In ogni situazione si deve trovare il miglior modo possibile per affrontarla. Ciò è tanto più valido per gli Istituti di pena. Ciascuno di essi si è organizzato per le cure dentistiche in un modo proprio, per quanto di meglio ha potuto trovare rispetto a questo problema nel proprio territorio.

A Bollate dopo un momento di passaggio si sta organizzando la nuova struttura per le cure odontoiatriche; grazie alla collaborazione con l'Ospedale S. Paolo, la Scuola di Odontoiatria ed il S.S.N. l'ambulatorio dentistico funzionerà con continuità durante la settimana; giorni e orari sono ancora da stabilire e tuttavia la regolarità e la stabilità dell'intervento odontoiatrico permetterà man mano di affrontare e risolvere la grande massa di richieste di cura che attualmente costituiscono il problema più difficile, arrivando in seguito ad una attività di base che potrà essere mantenuta con facilità. Un giorno alla settimana dovrebbe continuare l'attività di un odontoiatra privato su richiesta dei singoli. L'intervento

del S.S.N. permetterà per quanto possibile di abbassare i costi per il singolo paziente

La collaborazione con l'Università e gli Ospedali dà normalmente risultati molto buoni, man mano che si raggiungano accordi definitivi. Il Servizio Sanitario Nazionale permette praticamente a tutti di curare queste patologie che sono molto lente in effetti, ma anche assolutamente continue, se non si interviene direttamente.

In altri Istituti di Pena le situazioni sono ormai collaudate e si hanno buoni livelli di intervento: nel carcere di San Vittore c'è una sala operatoria che lavora tutti i giorni e per tutto il giorno; i tempi di attesa sono di circa dieci giorni, due per le urgenze; in relazione alla pena le cure possono essere anche gratuite. Anche in altre carceri, più piccole, i tempi di attesa sono simili e il servizio è dimensionato sulle necessità.

Dove vi fosse difficoltà a trovare nel vicino territorio strutture in grado di assicurare interventi odontoiatrici regolari e continui potrebbero essere le A.S.L. di competenza a gestire un loro ambulatorio odontoiatrico negli Istituti di Pena portando così un'assistenza mediamente buona, a costi accettabili e con interventi che pur semplici sono tuttavia capaci di bloccare la malattia e permettere il ripristino di una buona masticazione. La situazione dei denti e delle altre malattie della bocca nelle varie comunità potrebbe a poco a poco normalizzarsi.

STEFANO MALOYAN

SANITÀ – *Al femminile più problemi che soluzioni*

Vietato ammalarsi fuori-orario

Il reparto femminile non è curato. Sarebbe questa la premessa giusta da fare parlando dell'assistenza medica che è destinata alle donne.

Se dirigiamo la nostra attenzione alle problematiche strettamente femminili, c'è da dire che in tre anni che esiste il reparto, ancora non c'è un ginecologo fisso e per appuntamenti imprevisi l'attesa è lunghissima. Abbiamo oltre un terzo delle donne che sono in menopausa, con disturbi fastidiosi e che non ottengono ascolto o/e cure. Mesi fa partì la richiesta per una misurazione ossea per stabilire la gravità dell'osteoporosi in queste pazienti, ma ancora oggi si attende anche soltanto un debol tentativo di attuare questi controlli, veramente importanti. Le donne che hanno fatto richiesta di mammografie preventive contro i tumori, in tre anni hanno avuto la fortuna di poterne fare una, mentre la normale profilassi prevede un controllo ogni due anni. Perché per le detenute non sono previsti gli screening di routine, che le Asl fanno per tutte le donne milanesi?

Altro problema, visite ed esami clinici in ospedale. Sappiamo che una trasferta è costosa, i tempi di attesa sono lunghissimi, ma è anche successo che venissero scambiate le cartelle cliniche o che una paziente venisse portata a fare esami previsti per un'altra.

La prescrizione come la distribuzione

delle medicine rappresenta un altro problema da non sottovalutare. Molte volte manca l'informazione da parte del personale medico sulla terapia prescritta e la spiegazione sul farmaco usato. Poche volte sono richiesti esami specifici per una diagnosi corretta, in più, capita non di rado che la medicina prescritta sia cambiata con farmaci sostitutivi: niente di male se il principio attivo è lo stesso, ma nel caso di analgesici è successo che non si tenesse conto di possibili allergie. Inoltre è da far presente che la bustina di Nimensulide, il generico dell'Aulin, è distribuita in grande quantità, trascurando il fatto che da anni è ritenuto nocivo e addirittura cancerogeno. Manca da sempre uno sciroppo che scioglie il catarro dei bronchi, ma non si sopperisce con l'ordinazione di tale farmaco.

Al reparto femminile non esiste personale infermieristico fisso, quindi per ogni disturbo che può sorgere durante la giornata, siamo costrette ad aspettare il giro alle otto della mattina, a mezzogiorno oppure alle undici di sera. Insomma, per ammalarsi bisogna rispettare gli orari, anche se in caso di urgenza una detenuta ha dei dolori, può essere accompagnata al pronto soccorso al maschile. Rarissime le volte in cui un dottore si è mosso per visitare una detenuta ammalatasi... fuori orario.

Se poi una persona ha la sfortuna di

stare male dopo la chiusura delle celle, può contare soltanto sulla voce forte delle sue compagne perché i campanelli, che dovrebbero servire per chiamare in caso di necessità, hanno un suono che non può essere sentito dagli agenti.

La procedura in questo caso è l'urlo delle detenute dalla finestra per allertare l'agente al piano terra. Questo funziona durante l'estate quando le finestre sono aperte, d'inverno il tutto diventa un po' più complesso. Per le persone che si trovano in celle singole, è preoccupante il fatto che non abbiano nessuna possibilità di essere sentite in caso di un malessere improvviso.

Le visite specialistiche infine: se vogliamo iniziare con il dentista, possiamo dire senza esagerare che l'ottanta per cento delle donne ha avuto fino ad ora una parziale o addirittura nulla possibilità di curarsi in tempi ragionevoli, ma la lunghezza delle liste di attesa è un problema che riguarda tutte le visite specialistiche.

Per questo motivo le donne del reparto esprimono il desiderio di un incontro con il dirigente sanitario, che si possa rendere conto di persona della gravità di questa situazione che coinvolge in qualche modo ogni persona del reparto e per la quale è urgente trovare delle soluzioni.

MARGIT URDL



ESPERIENZE - *Quando a San Vittore lavoravamo con ragazzi disabili*

Il sapore del riscatto sociale e personale

Sono uno di quei detenuti che hanno avuto il "privilegio" di passare qualche anno, dal 2001 al 2003 circa, al reparto penale del carcere di San Vittore sotto la direzione del dottor Luigi Pagano. Successivamente il dottore ha lasciato la direzione di San Vittore e le cose sono cambiate. Nel 2005 il penale ha cambiato totalmente volto. In quegli anni sotto la direzione di Luigi Pagano, al penale ogni 15 giorni succedeva una cosa che mi faceva sentire realmente il sapore del riscatto sociale e personale... il riscatto della coscienza. Facevo parte di un gruppetto di detenuti che avevano la fortuna di passare 3 - 4 ore con dei ragazzi di una comunità per diversamente abili, anche con gravi disabilità fisiche o down.

Ne ricordo ancora uno affetto da grave spasticità inchiodato sulla sedia a rotelle, addirittura trattenuto da cinghie per non scivolare o cadere a causa dei continui spasmi incontrollati. Ricordo che era laureato, sebbene riuscisse a comunicare solo attraverso l'uso di un computer manovrato con una specie di cannucciata-mouse che muoveva con le labbra.

Con noi riusciva a interagire grazie a un altro ragazzo disabile, anche lui sulla sedia a rotelle, che aveva imparato a comprendere le sue necessità o il suo essere semplicemente contento o meno, attraverso un lieve cenno del volto o una smorfia diversa da quelle che faceva ininterrottamente. Ricordo il panico tra noi detenuti quando aveva crisi più forti del solito, purtroppo normali per la sua patologia.

Ne ricordo molti altri ancora con i quali avevamo il nostro bel da fare per cercare di comprenderli, farli divertire, aiutarli a bere, mangiare, soffiargli il naso e altro; in una parola accudirli, quasi come si potrebbe fare con un neonato.

Al penale, nei giorni che precedevano il Natale facevamo un pranzo tutti insieme, con una cinquantina di questi ragazzi, accompagnati da alcuni operatori e volontari. Rimanevano fino al tardo pomeriggio, insieme facevamo giochi e balli allegri, divertendoci tutti insieme. Quando se ne andavano io oltre alla stanchezza fisica avvertivo una sensazione di appagamento, quasi avessi compiuto un dovere morale.



Ebbene, posso affermare senza ombra di dubbio, che in quel periodo della mia carcerazione ho vissuto la sensazione più significativa di riscatto sociale e personale della mia vita, avvertendo un senso di responsabilità e di altruismo mai così reale.

Al di là del fatto che un'esperienza del genere porta un immenso bagaglio umanitario arricchendoci interiormente, credo che sia un ottimo esempio di riscatto sociale e personale che mi piacerebbe rivivere, perché no, anche qui a Bollate, poiché al di là della pena da scontare, sento di avere anche una coscienza da riscattare con me stesso, con la società e con l'umanità.

Non sono laureato né ho nozioni di pedagogia, medicina, sociologia e altro, so solo che su di me quell'esperienza ha avuto un effetto di sensibilizzazione significativa, risvegliando valori e consapevolezza fondamentali per uno stile di vita migliore anche nel concetto di collettività. Ho compreso quanto sono fortunato a essere fisicamente sano e quanto è importante rimanerlo, ma soprattutto la gratificazione che deriva dal mettere le proprie energie a disposizione di chi, non per causa sua, è stato meno fortunato.

Ora più che mai sono convinto che nelle carceri, specie in uno come Bollate,

costantemente alla ricerca -e all'attuazione- di produttività costruttive personali e sociali, introdurre alla dimensione dell'interazione tra detenuti e disabili sia un bel modo per rendere noi detenuti più consapevoli, e un modo piacevole per sensibilizzarci e responsabilizzarci, facendoci sentire partecipi di qualcosa di importante e significativo, qualcosa che potrebbe diventare un input, un percorso, una svolta, un'esperienza di riferimento nella esistenza di ciascuno.

Per esperienza personale diretta, ricordando l'entusiasmo con il quale i ragazzi disabili venivano a trovarci, affermo convinto che l'interazione, cioè usufruire della potenzialità umana che si trova qui a Bollate, giova molto anche a questi ragazzi "sfortunati", che ne traggono beneficio.

Scrivo questo nella speranza che sia lo spunto per una valutazione da parte di chi di dovere e di potere, perché consideri l'ipotesi che possa nascere anche qui in Bollate un bel progetto in nome dei principi di solidarietà, coscienza e riscatto sociale, poiché sono convinto che il debito della coscienza vada ben oltre quello con la giustizia penale, e a fine pena induce a donarsi alle persone più sfortunate, considerando questo come una normalità.

CARMELO IMPUSINO

DOSSIER

CIAO ZIA LUCIA



Il saluto di Lucia Castellano

Nove, bellissimi, indimenticabili anni

Cara redazione, cari operatori e ospiti di Bollate, il 23 giugno scorso ho sospeso per 5 anni il mio lavoro di direttore di carcere per andare a lavorare in Comune come assessore ai lavori pubblici, casa e demanio. Le sensazioni e le emozioni che si sono susseguite in questi ultimi giorni sono impossibili da spiegare. Nove anni di lavoro a Bollate, di cui sei vissuti anche all'interno. Dal 2002 abbiamo visto crescere questo gigante grigio di cemento, l'abbiamo visto riempirsi di persone, di verde, di colori. È diventato un posto dove si lavora, si studia, si fa cultura, si cresce. Da dove, ogni giorno, si entra e si esce. Cento persone che lo abitano vanno fuori a lavorare. Più di duecento persone che abitano in città vengono a lavorare (molti gratuitamente) all'interno. È diventato un gigante umano, questo casermone. È pur sempre un luogo di

pena, ma vi pulsa la vita della città. Difficile lasciarlo, dopo tutti questi anni. Però è anche il tempo di farlo. Il segnale che il sindaco ha dato nel chiamare me a lavorare nella sua squadra è un segno di riconoscimento per Bollate. Non capita spesso che chi governa una città si accorga del carcere e di quello che accade all'interno. In genere succede esattamente il contrario, il carcere è il grande rimosso. Bollate invece è stato visto, apprezzato, tanto da immaginare che il direttore possa adeguatamente governare un pezzo importante della città (spero di esserne all'altezza, ma questa è un'altra storia...). Quindi, lascio un pezzetto della città per andare a lavorare in un altro pezzo, più grande. Il lavoro sarà tanto di più e non ci sarà quel contatto umano quotidiano che riempiva le mie giornate come mai nessun altro lavoro potrà fare.

Bollate è diventata una piccola città

fortificata, dalle grandi mura di cinta, ma piena di vita e di lavoro. E andrà avanti così, con l'aiuto di tutti. E sono sicura che in Italia ci saranno sempre più carceri come Bollate, come prevede la legge. E sempre meno posti dove le persone che vi lavorano o vi abitano vengano annullate e mortificate nella propria dignità.

Ringrazio tutti gli operatori che hanno lavorato con me in questi anni. Senza di loro Bollate non sarebbe quella che è. La scommessa della grande città è ora aperta, per me, spero di ottenere i risultati che Milano merita. E di servire i cittadini con lo stesso entusiasmo e la stessa passione, imparando dagli errori che ho fatto. Ma soprattutto lavorerò in città con il ricordo indelebile di tutta l'umanità e il calore che avete saputo darmi in questi nove, bellissimi, indimenticabili anni. Buona fortuna a tutti.

LUCIA CASTELLANO

L'INTERVISTA – Parla Massimo Parisi, il nuovo “timoniere” di Bollate

Non arretrremo di un millimetro, parola di direttore

Ha 42 anni e più di dieci li ha passati in galera, prima come vice-direttore a Opera, poi alla guida delle carceri di Voghera, Sondrio e Monza. Massimo Parisi, nuovo direttore della casa di reclusione di Bollate, dal 24 giugno ha preso in mano il timone governato fino al giorno prima da Lucia Castellano. L'ex direttrice, entrata a far parte della giunta Pisapia, gli ha lasciato in eredità il carcere migliore d'Italia, con i suoi 1200 detenuti che la chiamavano zia e l'avevano inserita stabilmente nel pantheon dei loro affetti e con i suoi molti successi, a partire dal dato della recidiva: 12% contro il 70% della media nazionale. A lui il compito di dare continuità al progetto-Bollate: una bella sfida che Parisi raccoglie serenamente, con una calma quasi zen, tranquillizzando con una promessa impegnativa chi teme il riflusso: “Vorrei riuscire a mantenere gli stessi standard qualitativi e farò in modo che il sistema in atto non regredisca di un millimetro, su tutti i fronti: rapporti con il personale, organizzazione della vita interna, permessi, detenuti in articolo 21, tutto”. *Direttore, come è stato il primo impat- to con il suo nuovo posto di lavoro?* “Direi che ho trovato un'accoglienza calda, che mi ha messo subito a mio



FOTOGRAFIE DI CAITA BIANCHI

agio e di questo vorrei ringraziare tutti, perché è importante sentirsi accettati quando ci si inserisce in un nuovo ambiente di lavoro. Questa per me è una grande esperienza che affronto con entusiasmo e con la consapevolezza di essermi calato in una realtà straordinaria per la sua unicità. Io spero di potenziarla e di portarla a sistema, creando modelli che abbiano

stabilità nel tempo, un po' come ho fatto a Monza”. *Ha già individuato qualche magagna, qualche problema?* “Per ora ho visto solo molti punti di forza, a partire dalla qualità della vita dei detenuti, che si riflette sulla qualità del lavoro del personale. È fondamentale vivere la quotidianità del carcere in una situazione tranquilla, senza tensioni. E

poi qui si respira un'aria di modernità, questo è un carcere che ha un senso, che dà una grande importanza alla persona e ai suoi percorsi”.

Il provveditore Pagano e Lucia Castellano hanno sempre detto che questo è solamente un carcere che applica la legge...

“La legge si può applicare in molti modi, la peculiarità di Bollate a mio avviso è che è un istituto chiaro nelle sue intenzioni, che fa ciò che dice. Il mio obiettivo è quello di lavorare coinvolgendo tutti nel progetto...”

Quando dice “tutti” si riferisce anche ai detenuti?

“Certamente, perché il nostro lavoro parte dalla loro responsabilizzazione, dalla loro capacità di ritrovare completezza, come persone. Normalmente un detenuto è definito dal reato che ha commesso, come un figlio che prende quattro a scuola: ma quel fallimento è solo è una parte della storia individuale, non è il tutto. La nostra sfida consiste nel far emergere le risorse individuali”. *Come imposterà il rapporto con i suoi ospiti? Potranno parlare direttamente con lei?*

“Parlare con i detenuti è la parte più interessante del nostro lavoro: io vorrei mantenere le stesse abitudini di Lucia Castellano, che organizzava mensilmente assemblee di reparto, non escludendo la possibilità di colloqui individuali. Ma vorrei aggiungere che io credo tantissimo nel lavoro di squadra e nell'attivazione di tutte le possibili sinergie. Ognuno deve fare la sua parte, il direttore, gli educatori, i poliziotti: i detenuti hanno bisogno di interlocutori stabili, che si facciano carico della con-



tinuità del rapporto. Non credo invece in una gestione personalistica e nell'accentramento: tutti devono essere parte del progetto, con compiti differenziati e complementari. Negli incontri che ho avuto finora ho trovato una grande voglia di collaborare e anche qualche preoccupazione per quanto riguarda la continuità del progetto Bollate: ritengo che sia un fatto molto positivo, un segnale di attaccamento a questo modello.”

Lei ha detto: “nessun arretramento”. Questo significa che applicherà con coraggio anche tutte quelle misure che comportano una sua diretta assunzione di responsabilità, ad esempio gli articoli 21, per consentire il lavoro esterno ai detenuti?

“Io anche in altri contesti me la sono sentita di rischiare, anche se si tratta

sempre di un rischio calcolato e non di un azzardo. La decisione di ammettere un detenuto al lavoro esterno è una scelta che si basa su una conoscenza approfondita: maggiore è la conoscenza e la nostra capacità di osservazione e meno rischi ci sono”.

Insomma, Bollate non si cambia?

“Quello che ho ripetuto in tutti gli incontri è che mi auguro di non deludere le aspettative e di mantenere i risultati raggiunti, che sono un patrimonio comune di questo carcere, frutto del lavoro di tutti. Vorrei riuscire a creare dei rapporti umani importanti, perché può esserci un'organizzazione perfetta, ma se è svuotata di umanità se ne perde il senso, sia nel rapporto con il personale sia in quello con i detenuti”.

SUSANNA RIPAMONTI



FOTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASE

IL CONCERTO SING SING, 2007



UNA RAPPRESENTAZIONE TEATRALE



INAUGURAZIONE DEL PROGETTO CAVALLI IN CARCERE, 2007



GIULIANO PISAPIA PARLA DELLA RIFORMA DEL CODICE PENALE

BOLLATE – La festa per salutare zia Lucia

Pagano: dovete costringerci a non tornare indietro

Le foto, gli addii, i brindisi e i discorsi. L'ultimo giorno di Lucia Castellano a Bollate è stato un giorno di festa, lei che parla e ringrazia tutti, che ricorda quando nove anni fa arrivò a Bollate in pieno agosto, sola, e fu accolta come in famiglia. Sul prato che affianca i parcheggi interni ci sono tutti, educatori, poliziotti, volontari, responsabili delle imprese che lavorano all'interno del carcere.

C'è tutta la squadra che in questi nove anni ha lavorato assieme alla direttrice per rendere possibile il progetto Bollate, per dargli gambe su cui camminare. Cascina Bollate ha pensato agli addobbi floreali, il catering Abc ha superato se stesso, facendo addirittura la mozzarella fresca lì sul posto, cotta, filata, annodata e mangiata. Tutti quelli che in nove anni non si sono mai fatti una foto con "zia Lucia" (e anche quelli che ne hanno un album intero) adesso si mettono in coda, perché ora o mai più. È l'ora dei discorsi, che più che altro sono saluti benauguranti, per lei che va per gli altri che restano, per i nuovi che arrivano.

Il provveditore Luigi Pagano elogia il suo lavoro, ma soprattutto la sua splendida follia: "Ha avuto la capacità di rendere normale una cosa straordinaria, lo ha fatto mettendoci quel po' di pazzia

che ci ha consentito di realizzare cose che sembravano impensabili". Pagano parla di tutto ciò che ha reso possibile il progetto Bollate e si rivolge a quella società civile che affianca gli operatori: "Bollate appartiene anche a voi e voi dovete costringerci a non tornare indietro. Noi siamo *carcerieri*, cerchiamo di essere dei buoni *carcerieri*, ma è la società esterna che ci fa andare avanti". E Pagano non dimentica che il record di successi di Bollate dipende soprattutto dai suoi ospiti: "la sicurezza non deriva da sbarre e catenacci, ma dalla condivisione con i detenuti delle responsabilità".

Il microfono passa a Massimo Parisi, il nuovo direttore, che dice quello che tutti si aspettano, quello che sperano di sentirgli dire: "Tutto il mio impegno sarà teso a consolidare questa realtà, coinvolgendo tutti, coinvolgendo il territorio, perché Bollate continui a essere ciò che è". Il presidente Valerio Onida sottolinea pure lui che il rapporto con la società esterna fa bene al carcere, ma anche alla società civile fa bene non dimenticare il carcere e preoccuparsi del suo buon funzionamento. L'ex pm Gherardo Colombo non nasconde che quando ha saputo che Lucia Castellano sarebbe andata a fare l'assessore ha avuto, come tutti, reazioni contrappo-



ste: "Ero contento per la città, e preoccupato per Bollate. Adesso sono molto rinfrancato perché tutti assieme così non ci eravamo mai visti e so che Bollate può contare sul contributo di molti. Il nuovo direttore avrà sicuramente la voglia, la capacità e l'impegno per consolidare il progetto Bollate".

Con questa speranza, ma in fondo anche con questa certezza ci si saluta. La festa continua nel tardo pomeriggio, sul prato del giardino didattico, con Serena Dandini che presenta il suo libro, "Dai diamanti non nasce niente" e Susanna Magistretti che la intervista in una specie di "Parla con me" rovesciato.

LUCIA CASTELLANO – Una direttrice che ha sempre dialogato coi suoi ospiti

Se il modello Bollate diventasse il modello Italia

Seconda casa reclusione Bollate Milano, mese di giugno, anno 2011, dopo quasi un decennio la dottoressa Lucia Castellano ha lasciato la direzione di questo istituto per passare a un incarico politico, premiata dal neo eletto sindaco di Milano per l'ottimo lavoro svolto.

Le diciamo un grosso in bocca al lupo, sperando che il dottor Massimo Parisi, che ha preso il suo posto, dia continuità al suo lavoro.

Noi ospiti di codesto penitenziario, come ci ha sempre definito lei, ci poniamo alcuni quesiti cercando di darci delle risposte: cosa ha fatto la dottoressa Castellano per avere questa "promozione" a incarichi più impegnativi?

E ancora, il suo modo di dirigere cosa di positivo o negativo ha dimostrato all'opinione pubblica?

In questi anni la dottoressa Castellano ha dovuto far fronte allo scetticismo generale, dei nostri politici e dell'opinione pubblica, che hanno sempre inteso il carcere come luogo di dura punizione per chi ha commesso errori più o meno gravi, facendo però finta di non ricordare che le leggi vigenti indichino che la detenzione, quindi il carcere, devono servire sì per punire ma essenzialmente per rieducare il reo verso il

suo ritorno ad una vita comune. Lucia Castellano non ha fatto altro che applicare le suddette leggi, con risultati più che positivi visto che, dati alla mano, l'abbattimento della recidiva per chi sconta la pena nell'istituto di Bollate è enorme confrontata con altri istituti: 12% contro il 68% della media nazionale.

Una direttrice "atipica" che fa del dialogo con il detenuto un punto fondamentale, così da comprendere le reali e quotidiane problematiche di chi è

de e cooperative interne, per imparare un mestiere, ma anche per educarci al rispetto di regole che inevitabilmente troveremo in futuro all'esterno. Spazi didattici e di studio, l'opportunità, attraverso lo sport di partecipare al campionato di terza categoria, anche svolgendo incontri all'esterno dell'istituto. Tutto questo, in una parola, ha responsabilizzato il detenuto facendolo sentire un essere umano e non un reietto della società.

A quasi dieci anni dalla sua nascita l'istituto di Bollate viene definito "sperimentale" quando invece, come prevedono le leggi che regolano la detenzione, dovrebbe essere una normalità consolidata.

Rivisitando il decennio di direzione della dottoressa Castellano possiamo dire che con i fatti e non con sole parole ha dimostrato che dirigendo umanamente un istituto di pena si ottengono più successi che fallimenti. Se il modello Bollate diventasse il modello Italia e la legge fosse applicata in tutti gli istituti di pena non saremo costretti a vivere il quotidiano sovraffollamento di carceri che riproducono se stesse, con percorsi detentivi vanificati dall'incidenza della recidiva: siamo uomini (e donne) non animali.

ROSARIO MASCARI



privato della libertà e costretto a convivenze forzate.

L'immenso rispetto per i familiari che devono affrontare settimanalmente i colloqui con i propri cari detenuti. L'opportunità di lavorare nelle azien-



UN MOMENTO DELLA FESTA



IL MAESTRO RICCARDO MUTI INCONTRA I DETENUTI



VISITA DEL CARDINALE TETTAMANZI



FOTO DI GRUPPO CON LA POLIZIA PENITENZIARIA

Un patto chiaro per il domani



Autocontrollo. Senso di responsabilità. Rispetto per l'altro e per il gruppo. Non sono parole vacue, senza significato. Sono in effetti i pilastri, veri, del "Progetto Bollate". È quello che il "Progetto" vuol far crescere e rafforzare nel singolo individuo. Il detenuto che giunge a Bollate è portato all'interno di un sistema di regole e di comportamenti di cui non è quasi mai a conoscenza e solo col tempo se ne rende conto man mano. È un sistema di regole e di comportamenti ai quali corrisponde una qualità della vita sicuramente accettabile, sia nell'immediato sia soprattutto nel tempo e, d'altro canto, chiede al singolo di mettere alla prova se stesso, inserendosi e impegnandosi in attività lavorative diverse, dai tanti lavori necessari per la gestione quotidiana dell'Istituto alle molte attività di formazione, svolte con educatori e volontari esterni.

Le persone sono inserite in gruppi di lavoro e nel tempo devono dimostrare e sviluppare le capacità di collaborazione, responsabilità e relazione interpersonale adeguata e sarà questo l'unico vero elemento che potrà dimostrare alla società esterna che la persona è ormai pronta per reinserirsi nell'ambito sociale.

Per queste ragioni è evidente che Bollate, come abbiamo avuto occasione di illustrare a studenti e giornalisti negli

incontri con la redazione, si pone con logiche completamente nuove verso la sua popolazione detenuta e richiede direttamente al singolo una presa di responsabilità verso l'Istituto e tutto il resto della comunità, quali non sono mai state richieste in altri istituti o in altri tempi ed è molto importante quindi che la persona ne sia resa consapevole subito, appena entra nell'Istituto e viene ad essere un nuovo elemento di questo sistema, così delicato. A questo riguardo è fondamentale l'azione degli educatori e della polizia penitenziaria ma potrebbe essere utile anche dare al nuovo giunto un semplice scritto, un foglio su cui si illustri chiaramente ciò che l'Istituto vuole dare e cosa si aspetta dalla persona, in modo che il "patto" sia chiaro da subito e il detenuto non corra il rischio di comportarsi inconsapevolmente in modo sbagliato.

Bisogna tener presente inoltre che il buon comportamento della persona detenuta, che è certamente la base minima del buon rapporto, è una scelta e uno sforzo assolutamente soggettivi ed è utile che anche gli eventuali interventi dell'Istituto siano verso la persona, in modo che tanto questa tanto coloro che sono intorno abbiano precisa la sensazione delle regole e dei comportamenti adeguati e la comunità continui a convivere senza problemi né soggettivi né collettivi. Sicuramente è altrettan-

to importante che l'Amministrazione mostri di saper riconoscere le buone volontà, di potere e volere distinguere i singoli comportamenti in base alla risposta personale di ciascuno e nei casi positivi proponga via via miglioramenti progressivi nella situazione della persona, in modo da dare un incentivo continuo al suo ben agire nella comunità. A questo proposito è necessaria una frequentazione sempre più assidua con gli educatori che sono direttamente a contatto con le persone e le conoscono bene. La presenza di tanti volontari che, giungendo dall'esterno, permettono di creare gruppi di lavoro e quindi di responsabilizzazione e sviluppo dei rapporti interpersonali è ormai parte strutturale del "Sistema Bollate" e potrebbe essere lo strumento più efficace anche per affrontare il difficile problema del fine e del dopo pena, sbocco finale di ogni azione svolta nel carcere.

Il problema del passaggio dalla carcerazione alla società esterna, con le tante difficoltà che si presentano soprattutto nei primi momenti è di grande importanza e difficile soluzione e varrà la pena di affrontarlo in modo specifico. L'Istituto di Bollate è praticamente l'unico, per ora, in Italia che permetta nella sostanza questo percorso formativo di evoluzione e rafforzamento della persona, in modo che possa più facilmente ritrovare in se stessa le risorse per un graduale reinserimento nella società generale.

Il fatto che l'opinione pubblica conosca sempre di più le caratteristiche di Bollate e le possibilità che esso propone al detenuto per responsabilizzarsi nel lavoro e nelle attività di gruppo, potrà facilitare questo reinserimento, con il ritorno della persona nella vita quotidiana di lavoro e di relazione. Tenendo presente che a Bollate c'è una recidiva del 12% contro una situazione generale del 67%, possiamo dire che in questo Istituto si è già sulla buona strada, grazie alla lungimiranza di coloro che l'hanno concepito in questo modo sin dall'inizio. Bisogna continuare, trovando via via soluzioni quanto più efficaci per i tanti problemi che la complessa situazione quotidianamente pone davanti, mantenendo comunque saldamente i principi di base e le possibilità che esso offre.

STEFANO MALOYAN

Grandi manovre al 2° Reparto

Agiugno al 2° Reparto è partito un progetto finalizzato all'informazione e all'evoluzione dell'individuo, mirato esclusivamente alle persone con patologie legate alla tossicodipendenza. L'iniziativa è partita sulla base della collaborazione tra Sert e Direzione della Casa di Reclusione di Bollate, e rientra a pieno titolo nell'operato della cosiddetta "Officina di via Belgioioso".

Il progetto porterà cambiamenti anche a livello strutturale, si prevede l'ingresso e il soggiorno solo ed esclusivamente degli utenti con patologie legate alle dipendenze, riconosciute e rientranti formalmente in un programma di recupero del Sert. Ci sarà anche una suddivisione degli utenti per piani e fasi, mirata a dare una migliore accoglienza, informazione e supporto per le esigenze sia di un utente nuovo sia di chi ha un percorso già avanzato, per questo il primo piano del Reparto verrà utilizzato per l'accoglienza dei nuovi arrivati che progressivamente saranno spostati nei piani superiori.

Prevista una serie di appuntamenti giornalieri che coinvolgono operatori del Sert, civili e detenuti. Le attività sono articolate in gruppi che affrontano e svolgono temi specifici della più diversa natura, con appuntamenti mattinali e pomeridiani dal lunedì al venerdì. I temi, con cadenza, giorni e orari ancora da definire sono:

Protagonisti dell'avventura, condotto dal dottor Aparo. Con l'apporto di ospiti eccellenti come Soldini, celebre navigatore a vela in solitaria, che con le loro esperienze coinvolgeranno i partecipanti in una riflessione sulle sfide ai limiti.

Preparazione alle misure alternative e ai fallimenti dei programmi terapeutici, condotto dal dottor Ferrario con la partecipazione delle dottoresse Bracci e Carrera. Tratterà le problematiche che possono subentrare nell'esecuzione di misure alternative terapeutiche quali: affidamenti in comunità, territoriali, semiresidenziali, si cercherà di rendere i partecipanti consapevoli di quello a cui si andrà incontro durante l'esecuzione.

Teatro terapia, condotto dal dottor Ercole (insegnante/attore teatrale). Incontri mirati a far conoscere ai partecipanti i benefici che il mondo teatrale con le sue preparazioni psicofisiche e filosofiche può dare all'individuo.

Informazione sanitaria, condotto dal-

le dottoresse Barbàra e Ego. Incontri su informazioni sanitarie mirate alla prevenzione di tutto quello che concerne l'igiene e le malattie batterico infettive da contagio e contatto, quando ci si addentra in una situazione di convivenza.

Prove di cambiamento condotto dalle dottoresse Antonucci e Mutino, sulle difficoltà e le preoccupazioni che si creano nella quotidianità intra-muraria di



Il progetto porterà cambiamenti anche a livello strutturale

un recluso, dalle difficoltà lavorative alle relazionali familiari, dai pregiudizi sociali ai timori di non farcela ad affrontare progetti e cambiamenti di uno stile di vita, di perseguire e raggiungere obiettivi. L'interesse principale di questo gruppo, con proposte dei reclusi, è quello di cercare e promuovere cambiamenti all'interno del carcere che portino il recluso ad una educazione detentiva il più costruttiva possibile con l'obiettivo di un concreto cambiamento personale.

Yoga Surya e Yoga Chandra, condotto dalla dottoressa Grigoletto. Due tecniche di dominio del corpo e dei sensi originari nelle filosofie religiose dell'India antica, che hanno come scopo il raggiungimento del benessere attraverso la respirazione e una ricerca di posizioni particolari che aspirano all'armonia mistica.

Gruppo Impulsività, condotto dalle dottoresse Barbara, Marcucci, Giorgetti e il dottor Troielli. Questo gruppo tratterà problematiche legate al comportamento impulsivo della persona, lo scopo è quello di dare una migliore consapevolezza e

gestione del problema al partecipante.

Questi gruppi amplieranno quelli già esistenti promossi dal Sert quali il *Gruppo Trasgressione*, condotto dal dottor Aparo con la partecipazione delle dottoresse Gnocchi e Papazian, che si svolge anche presso il femminile, dove si affrontano problematiche legate ai disagi sociali, specie quelli che colpiscono i giovani facendoli cadere nel baratro dell'anoressia, la bulimia, l'alcolismo, la droga e gli eccessi trasgressivi che spesso portano al suicidio. Il tentativo è quello di arginare tutto questo con tecniche e azioni di prevenzione che nascono dalle esperienze e dalla consapevolezza dei partecipanti stessi.

Gruppo Giornale, condotto dalle dottoresse Gnocchi, Carleo e Papazian, affronta problematiche sociali dalla più diversa natura prendendo spunto dalla lettura di quotidiani.

Gruppo Legami, condotto dal dottor Di Domenica e la dottoressa Ferrari con la partecipazione della dottoressa Bargna, affronta le questioni e le difficoltà che possono emergere nei legami con figli minori, nel tentativo di migliorare i rapporti stessi.

Si aggiunge anche un progetto di formazione mirato a far diventare un gruppo di reclusi, referenti per gli utenti del Sert al 2° Reparto di supporto aggiuntivo per i nuovi giunti, fungendo come veri e propri punti di riferimento-ponte con gli operatori del Sert, fornendo in qualsiasi momento un servizio di spiegazioni tecnico-pratico su quel che avviene nel Reparto e nel carcere in generale (professionali, hobbystiche, culturali, sociali, ecc.) e nelle situazioni specifiche sugli ostacoli, i benefici e i dubbi che possono esserci in un percorso trattamentale, specie con il Sert.

In futuro si prevede un ulteriore allargamento delle iniziative, sicuramente in virtù dei suggerimenti e l'interazione dei reclusi stessi che saranno la fondamentale parte attiva, vitale e lungimirante dei progetti stessi.

Tutte iniziative che non si può altro che lodare, in un processo di profonda trasformazione del 2° Reparto, consapevoli però che un cambiamento radicale dovrebbe comprendere principalmente l'abbattimento degli assurdi pregiudizi discriminatori che penalizzano ancora gli utenti-reclusi ospitati.

CARMELO IMPUSINO

SERVIZI INTERNI – *Pratiche burocratiche no-problem*

Una segreteria coi fiocchi!

La segreteria del 1° Reparto è nata di fatto nel 2010 con un progetto in parte ereditato dalle precedenti commissioni, ma in realtà aperta da Elio Marchese con l'aiuto di Luigi Mirabelli. Inizialmente avevamo un tavolo, un vecchio computer e un solo sgabello, qualche tempo dopo, grazie alle volontarie dell'Associazione Cumiretti, è arrivata la stampante, strumento essenziale per la sua funzionalità. Da quel momento, dopo la diffidenza iniziale dei compagni, tutto è migliorato, giorno per giorno. Tanto che, di fronte alla necessità di reperire articoli di cancelleria, ma soprattutto toner per la stampante e carta da fotocopie, tutti i compagni del reparto si sono offerti per raccogliere fondi. Questo è stato il primo importante riconoscimento della segreteria.

Con l'arrivo di Francesco Rossi la segreteria ha fatto decisamente un salto di qualità, anche perché il nostro compagno, entrato a far parte dello Sportello Giuridico, può rappresentare un punto fermo per le pratiche che riguardano

tutti i detenuti del reparto, abbreviando i tempi per avere consulenze a riguardo. La segreteria si è occupata anche della raccolta di tutta la documentazione relativa la disoccupazione: ogni compagno detenuto è stato seguito in modo professionale da Antonio Lasalandra. Infine la segreteria assolve a tutta una serie di bisogni per i compagni detenuti, sia italiani che stranieri (richieste di varia natura, istanze interne, istanze e lettere ai propri legali, fotocopie di documenti e sentenze, deleghe, ecc.), che trovano un riscontro immediato alle ordinarie necessità loro e delle proprie famiglie.

Da pochi giorni è arrivato il secondo nuovo computer donato da un compagno detenuto, sempre del 1° reparto, che, avendo usufruito della segreteria e dello sportello giuridico, ci ha fatto gradita sorpresa donandoci anche parecchia cancelleria. Una nuova raccolta di fondi è stata indetta a fine Marzo 2011 per l'acquisto di articoli vari, soprattutto toner e cancelleria, e sono stati raccolti ben 295 Euro, un successo.

La segreteria, diretta fin dalla sua apertura da Elio Marchese, vede ora un organico allargato al già presente Luigi Mirabelli, a cui si è aggiunto Francesco Rossi. Insieme cercheremo di essere ancora più presenti per rispondere alle esigenze dei compagni del primo reparto fornendo un servizio sempre più professionale. Un ringraziamento va soprattutto alla direzione che ha sostenuto e spronato l'esperimento, a Roberto Bezzi, coordinatore degli educatori, che ha subito intuito le potenzialità del servizio e agli agenti, che hanno sostenuto l'iniziativa, indirizzando in segreteria i nuovi giunti per soddisfare le loro esigenze. Anche con l'arrivo del nuovo supporto informatico hanno dato la loro disponibilità nel recuperare i mobili per l'ampliamento dell'ufficio.

Da pochissimo tempo, grazie all'esperienza maturata dal 1° reparto, è stata inaugurata la segreteria anche al 3° reparto. Auguriamo loro un grande in bocca al lupo!

ELIO MARCHESE LUIGI MIRABELLI
FRANCESCO ROSSI

MUSICA – *Omaggio al rockman per eccellenza*

Con Vasco, per ridare un senso a questa storia

Ragazzi che hanno partecipato quest'anno al corso di musica, hanno tenuto due giornate in concerto, al femminile nell'area aperta il 19 giugno e al maschile il 20 giugno, presso il teatro dell'istituto, coinvolgendo tutti i reparti.

Concerti dedicati a Vasco Rossi, in concomitanza con le tre giornate tenutesi a San Siro, dal grande rock man, un cantautore che ha cavalcato diverse generazioni, conquistando tutti e toccando le corde del cuore-passione-contestazione.

Una sorta di ricetta che ha conquistato e allargato la mente al suo pubblico, attraverso pezzi che rimarranno dentro ciascuno di noi come stelle nel grande firmamento nella storia della musica. Vasco inoltre ha saputo interpretare i sentimenti della gente, che si è ritrova-

ta nella sue canzoni, in quei versi pieni di rabbia. Nei suoi testi sono presenti le debolezze umane e l'euforia dell'amore, nutrendo le nostre gioie e condividendo le nostre debolezze. Per elencare e commentare ogni testo e musica di questo cantautore, non basterebbe una vita, ma sicuramente lui alla vita ha dedicato la sua musica, andando sempre controcorrente, questa è, e sempre sarà l'alchimia della sua magia. Pochi cantautori e interpreti sanno distribuire emozioni, aggregando sotto il proprio palco così tante persone e regalando loro brani che vanno da *Bollicine* a *He...* Già passando per *Albachiara* e *I spari sopra*. La grandezza della musica del grande Vasco, in questo contesto può far vivere quella libertà, che solo l'arte può dare, nell'attesa dell'agognata libertà totale.



Questo spazio di libertà si è potuto realizzare perché questi ragazzi hanno sempre creduto nella loro passione e alla fine sono stati premiati, non solo dall'attestazione di un certificato per aver frequentato il corso di musica, ma perché oggi sono qui a farci partecipi del frutto del loro lavoro.

NINO SPERA

poesia poesia poesia poesia poesia poesia poesia

LA VITA TRA LE MANI

Nelle mie albe preferite
le nuvole si dissolvono timide
il sole mi parla di eternità

saluto il silenzio del passato
tra notti svanite nella solitudine
del buio
che illumina il mio cielo

ho guardato così lontano
da vedere la morte della mia morte
ho guardato tanto vicino
da osservare la vita tra le mie mani.

Carmelo Impusino

ALBANIA

Mi sveglio la notte
e penso a te
di giorno mi perdo
nei tuoi ricordi

Tu sei la regina
della mia anima
tu ne sei la brina
tu sei unica
sei casa mia
sei il mio paese
sei l'Albania.

Amarildo Ziu

MISTERO

Finalmete è passata la bufera
Avete fermato il tempo
Avete cambiato maschera
Di sangue,
Fu colorata l'atmosfera
Di tensione
Si è riscaldata la temperatura
Ma... non abbiate paura
Potete respirare l'aria
Di giorno e di sera
- finalmente -
potete assaggiare l'amaro
del complotto
- finalmente -
avete strangolato la pantera nera.
Popolo delle stelle
oramai siete vaccinati
contro il colera,
ma noi popoli di pelle
bianca, gialla, rosa e nera
attendiamo l'apparizione
di quel benedetto giorno,
nel quale sorgerà la verità
ma...finalmente quella vera!

Jomaà Bassan

ALCOOL

Dio la mia testa stamattina!!
Già cinque caffè e tanta nicotina..
dammi due cachet,
e lo stomaco!!!
Ho proprio un chiodo nel duodeno,
saranno le tre grappe o i campari
- a digiuno? -
(il martini? Ma via... ne ho preso solo uno!)
Piuttosto è la vodka che mi ha un po' agitato,
per fortuna col valium mi sono calmato,
- ma... credi a me, al massimo è il tavor
con gin e fernet -.

Adesso però devo stare su fino a domattina,
mi sparo due caffè, optalidon e aspirina.

Forza partiamo! Due whiskini ghiacciati
e scriviamo un bel pezzo su quei poveri drogati...

Katia Zaso

POESIA E NON SOLO, PER L'INSONNIA

Proemio mitologico.
Se Aristeo non avesse insidiato
Euridice che per sfuggirgli
fu morsa da una vipera,
Orfeo avrebbe fatto il suo
solito giro.

Nel sasso c'è parte
del mondo.

Nell'uomo c'è parte
del bimbo ch'è stato.

Nel bimbo c'è brace
che arde la vita.

Nella donna?
C'è di tutto...
e di tutto... di più.

Luciano Petroni

STUPORE

L'infinito entra nell'anima
Mi sento come l'aurora
Che va incontro al sole

Mi congiungo all'infinito
La vita è nella luce

- Sali il monte il posto è là nella luce -

ed io vi salii...

Giovanni Fornari

AMAI

Amai le tue parole
e quel bel fiore
che avevi tra le mani
m'inebriarono la mente
e il cuore,
i corpi si avvicinarono
le labbra si toccarono
e il respiro si fece più forte.

Ti dissi di amarmi
per un solo momento
e sentire quell'oblio
immenso dal nome: amore.

Angelo Palmisano

MASSI

Non manca un calo di luna
non manca il sole
è lo stesso autunno, lo stesso inverno
per amarti non c'è occasione.

Non manca un posto, né il tempo
né un pretesto neppure una spiegazione
né un richiamo, né un giuramento
che possano fermare il cuore
non manca niente.

Ho nel tuo sguardo l'amore
tu sei la mia aria, la mia luna
la mia eterna fortuna.

Sogno il tempo, giorno dopo giorno
sei la mia anima, la mia fantasia
la mia esistenza.

Non basteranno due vite per amarti.

Lucia Emmanuele

PENSO A TE

Penso a te
giorni e notti
vivi dentro me
dal vivo e di nascosto,
come l'anima e il corpo,

ho chiuso i sentimenti
dentro te
senza filtro né tappo,
resto da solo
ma... non ti mollo
perché ti amo
fino al collo.

Faouzi Mejri

CALCIO - *Luci a San Siro... e un tuffo nei ricordi*

Prigionieri di una fede: il calcio!

Tornare allo stadio di San Siro, riannusare la sua erba è stato come tuffarsi nei ricordi, in una valanga di emozioni e frastuoni. Ricordi festosi e anche dolorosi, fatti di sconfitte, quelle passate della mia squadra. Ma il 23 maggio 2011 c'è stato solo spazio per le gioie, nonostante la squadra di Bollate abbia ottenuto il secondo posto, perdendo ai rigori alla fine del quadrangolare che ha visto sfidarsi le quattro squadre dei detenuti, della polizia penitenziaria, dei poliziotti della Questura centrale e dei ragazzi dell'oratorio dell'associazione "Un mondo libero dalla droga".

A vincere il torneo sono stati i ragazzi dell'associazione. L'impegno della nostra squadra, i detenuti di Bollate, non è mancato, sostenuto con forza dall'arcigno allenatore Nazareno che fino all'ultimo minuto ha cercato la vittoria.

I ragazzi hanno messo in campo tutto quello che avevano, anche le frustrazioni del giorno prima, quando avevano perso la partita decisiva per 1-2 al 94° minuto, a tempo scaduto, perdendo la promozione alla categoria superiore.

Ma sul campo di San Siro, come già dicevo, ha vinto la giornata in sé, dedicata all'iniziativa calcistica "Amici per la legalità" organizzata dall'istituto di Bollate, in cui tutti hanno potuto beneficiare di un momento di libertà, in compagnia delle famiglie, all'interno del mio maestoso stadio.

I ragazzi delle scolaresche, sugli spalti, accompagnavano ogni rete della squadra degli ospiti di Bollate, annunciata dallo speaker, con un grande boato.

Tanti pensieri hanno attraversato la mia mente arenandosi nel mare di quella tifoseria allegra e variopinta.

Il tifo per la propria squadra riesce a far

superare tutte le barriere, anche quelle dei pregiudizi razziali e politici.

Per questo vi racconto un aneddoto, per farvi comprendere quanto può essere forte il sentimento che muove il tifoso di calcio.

Questo sentimento di appartenenza, è superiore alla fede politica e religiosa: si può cambiare idea o moglie, ma non squadra di calcio. Nel mio caso, il Milan, con la sua maglia dai colori rosso-nero, in particolare il rosso, il colore della mia passione calcistica che oggi ho trasferito, con ancora più forza, sulla mia squadra carceraria.

Ho passato alcuni anni nelle carceri della città del Colosseo, dove i gladiatori si affrontavano per la sopravvivenza e spesso per il loro riscatto.

Mi trovavo nel carcere di Rebibbia, a Roma, dove il tifo si concentrava tra laziali e romanisti: l'unica voce fuori dal

coro era la mia, di tifoso milanista, di una squadra odiata da entrambe le tifoserie; per questa ragione mi sentivo come Spartaco nella rivolta contro i romani di Cesare.

In quel periodo il Milan era plasmato da Sacchi, allenatore di calcio per antonomasia.

Tutte le domeniche, nell'orario delle partite, l'unico urlo che si sentiva dal ballatoio della sezione era il mio, ad ogni goal segnato la bandiera veniva sventolata.

Oggi, ripensando a quel periodo, mi chiedo come i romani abbiano fatto a sopportarmi senza tendermi un agguato all'arma bianca in qualche angolo del carcere.

Essere uscito indenne da quegli anni, mi dà la dimensione di quanto sia pazzo il tifo verso la propria squadra e soprattutto l'incoscienza del tifoso.

Alcuni amici romani mi dissero che se non fosse stato per la stima e l'affetto che mi ero conquistato nella mia lun-

ga carcerazione sarei stato accoltellato, all'angolo del passeggio o in qualche scala della sezione.

Tolleravano questa mia pazzia domenicale anche grazie al servizio di volontariato che forniva ai compagni, forte del mio bagaglio d'esperienza e conoscenza delle leggi, consolidato da tanti anni passati in carcere e dalla curiosità di interpretare le nuove leggi che si sono susseguite.

La bandiera della propria squadra è un simbolo di riscatto in cui molte persone di varie nazioni e colori della pelle si riconoscono.

Per chi vive una condizione di detenzione, poi, fare il tifo per la squadra del proprio carcere, per quegli 11 compagni con cui trascorri le giornate condividendo lo spazio, il tempo, le gioie e le amarezze, è un atto che libera l'immaginazione e dona una libertà insperata superiore alle costrizioni fisiche della detenzione.

Negli anni romani, quando per 90 mi-

nuti il mio spirito e il mio cuore erano in campo con il mio Milan, lo spazio e il tempo si fondevano con le sbarre e la mia cella, come per magia, si trasformava in un campo di calcio. Assaporavo la libertà che solo l'essere tifoso ti può donare.

Oggi quei ricordi li rivivo ogni volta che la squadra di Bollate scende in campo, ma l'inizio della partita a San Siro è stato emozionante al punto di gioire come un ragazzino, in attesa della favola della buona notte.

Infine, penso che essere tifoso – e ancor di più partecipare come giocatore – non solo doni appartenenza a uno sport ma, nel caso di un detenuto, sia anche l'occasione per realizzare speranze e mantenere promesse fatte a se stessi, per iniziare un cambiamento personale e, oltre al riscatto sociale, sentirsi liberi. Sembra una favola che il papà racconterebbe al suo bambino, invece è ciò che io ho provato!

NINO SPERA

PALESTRA DECATHLON

Buone idee da mettere in pratica

Mi hanno insegnato fin da ragazzino che un'idea geniale, brillante, rivoluzionaria ha lo stesso valore di un'idea pessima, inconcludente e inutile... per il semplice motivo che se non si mettono in pratica, le idee rimangono solo idee. Poco dopo l'apertura della segreteria del primo reparto una delle prime cose che ho fatto è stato scrivere a numerose aziende nel settore del fitness per cercare di migliorare la condizione della palestra del reparto stesso. Ho scritto chiedendo anche qualche attrezzo usato pur di far cambiare qualcosa in meglio.

A sorpresa la Decathlon, attraverso la sua Fondazione, dopo qualche mese ha risposto alla mia richiesta con una donazione di circa 54.000 euro. Così si sono potute sistemare le palestre in più reparti.

Il progetto, dopo vari incontri con la Fondazione Decathlon, è partito alla fine dell'estate scorsa e nel dicembre è stato fissato un incontro in Francia con la nostra direttrice, che è riuscita a definirne i termini.

I soldi tanto attesi sono arrivati solo di recente; è stata fatta un'equa divisione degli attrezzi tra i vari reparti, effettuata



alla presenza della dottoressa Castellano e della commissione sportiva. Gli attrezzi arriveranno dopo la fine dei lavori di ristrutturazione recentemente iniziati da detenuti volontari. Si avranno così palestre ristrutturate, in ordine, con attrezzi nuovi che oltretutto garantiranno maggior sicurezza agli utilizzatori.

Spero che la mia iniziativa possa essere di stimolo a qualcun altro, così da creare un precedente positivo che stimoli iniziative simili in altri settori. È anche grazie a risultati come questo che la vita dei detenuti in carcere può essere migliorata.

ELIO MARCHESE FRANCESCO ROSSI



FOTOGRAFIE DI REMI N'DIAYE

PALERMO – Una città straordinaria e piena di contraddizioni

Così bella, così devastata

Palermo una città straordinaria, con i suoi vicoli, le sue piazze, le sue chiese, i palazzi sfarzosi che ricordano la grandiosità della città nei secoli e il susseguirsi di diverse culture che hanno lasciato qualche cosa di sé.

Palermo metropoli al centro del Mediterraneo, una città tra oriente e occidente, tra la terra e il mare, all'interno della Conca d'Oro. Con i suoi mercati, Ballarò, il mercato della Noce, la Vucciria, centinaia di bancarelle tra colori e profumi che ti portano a sognare e a capire come la sua gente sia straordinariamente viva. La Palermo della Fontana detta della Vergogna con le sculture strane e di San Giovanni degli Eremiti con le sue cupole tonde e rosse, che come entri nel giardino ti sembra di essere arrivato in Arabia perché piante e profumi sono quelli che sono nei giardini d'Oriente e il silenzio è quasi perfetto nel cuore trafficato della città. La Palermo di piazza Marina con un albero di ficus così grande che verrebbe voglia di abitarci sopra o dentro.

A Palermo, oggi come da sempre, non c'è lavoro e i palermitani cercano, più spesso di quanto la gente creda, onestamente e come possono, di arrangiarsi. Si inventano lavori artigianali e vendono direttamente per strada "dal produttore al consumatore" prodotti alimentari, improvvisando bancarelle che riempiono dalla mattina presto le vie della città. Una città dove anche la gastronomia è arte, non solo per il gusto e il profumo, ma anche per l'immagine. I dolci: martorana, cannoli, cassate,



LA RICETTA

Pasta con le sarde

Ingredienti (per 4 persone):

600 grammi di bucatini

500 grammi di sarde fresche pulite

25 grammi di pinoli

1 pugno di uva sultanina

1 mazzetto di finocchietto selvatico

1 spicchio di aglio

olio d'oliva quanto basta

sale e pepe quanto basta

1 cucchiaino da caffè di concentrato di pomodoro

1,5 decilitri acqua

un tubetto di pasta di acciughe

iris... e tanti altri, rinomati in tutta Italia e all'estero, che sono delle delizie inimitabili tramandate da generazioni e ammirate e invidiate in tutto il mondo. Per non parlare poi delle granite, al caffè, al gelso, al limone, alla mandorla o addirittura alla ricotta. I piatti tipici come la pasta con le sarde, che si può mangiare alla Vucciria dalle parti del Genio di Palermo che guarda e protegge, facendo una pausa tra un monumento e un museo. E poi lo sfincione, gli arancini di riso, pane e panelle (frittelle di farina di ceci), anelletti al forno, pani c'a meusa (pane con la milza), perfetta alla Focaccia san Francesco, tutte specialità della cucina mediterranea italiana, ma che in Silcilia acquistano magicamente un sapore più esotico e orientale.

A Palermo, anche solo fermarsi a guardare la vetrina di un panettiere o di una pasticceria, è uno spettacolo: montagne di frutta di marzapane, dolci eccessivi anche nell'aspetto con complicate architetture che corrispondono alla sontuosità dei sapori.

E poi il mare con chilometri di sabbia bianca come la spiaggia di Mondello e il suo particolare ristorante il "Charleston" con le cabine per i bagnanti, che

si erge sul mare, oltre ad altre decine di locali che ravvivano le viuzze del lungomare.

Palermo ricca di splendide ville come Villa Orleans, Villa Giulia, con i suoi teatri, Massimo, Biondo e il Politeama, con la sua grandiosa cattedrale dove si ammirano i famosissimi mosaici eseguiti nel XII secolo durante la dominazione normanna. Le catacombe, Monte Pellegrino, dal quale si può ammirare tutta la città e sul quale vi è il santuario di santa Rosalia, la patrona della città. Palermo è anche una importante città universitaria, capace di 'sfornare' giovani preparatissimi che purtroppo spesso sono costretti a cercare occupazione all'estero. Insomma, una città ricca di arte e di cultura, erede del proprio passato e allo stesso tempo proiettata nel futuro come importante città europea. Questa di cui vi ho parlato è la Palermo "bene", la città che funziona e che fa di tutto per funzionare, quella che tutti vogliamo immaginare in un contesto utopico di vita e di civiltà. Ma Palermo è anche un'altra città nella città, quella di cui si legge sui giornali, quella per cui è conosciuta da molti e temuta da parecchi. L'altra faccia di Palermo è quella dei palazzoni, quella dei quartieri come lo Zen, Michelangelo, Borgo Nuovo, Borgo Vecchio, Brancaccio, Bocca di Falco, Renella, Passo di Rigano, Vicolo San Marcurio, piazza della Kalsa e tanti altri. Quartieri dove vive la povertà, dove la povera gente cerca di sopravvivere e si arrangia come può, combattendo tutti i giorni coi problemi quotidiani: primo tra tutti quello dell'acqua.

Ci sono le tubature e gli impianti, insomma tutto il necessario, ma manca l'acqua, l'acqua da bere, per lavarsi, per cucinare, l'acqua fonte di vita che Dio ci ha donato. La gente che vive a Palermo ha imparato a convivere con questo problema come con molti altri e si è at-

trezzata e armata di bidoni e contenitori vari; si reca presso le fontanelle pubbliche alcuni vanno persino a cercare sorgenti nelle montagne per portare a casa l'acqua.

Proprio come nei villaggi del sud del mondo: guardi e potresti essere in India o in Senegal. È assurdo che in una città italiana ed europea, all'alba del terzo millennio, ci si possa trovare ancora con queste difficoltà. In località come Misilmeri, Monte Lepre, Capaci ormai nota solo per l'attentato a Giovanni Falcone, Cefalù col Duomo normanno che lascia senza fiato, l'Isola delle Femmine che 'controlla' l'aeroporto, Santo Stefano, San Vito Lo Capo e le rocce a forma di dromedario che le stanno attorno, località splendide nella provincia di Palermo, che ogni anno vengono visitate da migliaia di turisti, l'acqua deve essere acquistata da privati e trasportata con le cisterne.

Non voglio scoraggiarvi, anzi questo vuol essere un invito a visitare la mia città, che amo con tutti i suoi pregi e difetti.

E per darvi un assaggio di quello che è Palermo vi lascio con una ricetta.

ROSARIO MASCARI





IL RACCONTO – *Ultima puntata*

La rivoluzione di Viola

Caterina piange, Viola le porge un fazzoletto, quella acchiappa tutta la mano e se la appoggia sul cuore. Un gesto antico per Viola nuovissimo. Rimangono un attimo così poi, come se si fosse spinta troppo in là nel territorio della confidenza, la ragazzetta si ritrae asciugandosi gli occhi e soffiandosi il naso.

E comincia a parlare, lenta come un bambino, estraendo con fatica le parole da un dialetto impenetrabile. Piano piano Viola apprende che è senza famiglia, che è arrivata da poche settimane dalla Sila con una cugina che lavora sulla strada, abbandonata a sé stessa con l'incubo di racimolare cibo e qualche vestito nella prima città vera della sua vita, senza sapere se la sera rientrando nella camera che hanno dato a sua cugina il suo letto sarà libero o in funzione. Cresciuta da pastori che non l'hanno mai nemmeno guardata, tra la terra, i pini e le pecore, a non dar fastidio ha imparato, a rubare no, per quello è finita dentro, per un pezzo di formaggio al supermercato, per fame. Tutte queste spiegazioni hanno occupa-

to quasi un'ora ma finalmente le due si sono conosciute, adesso può andare solo meglio. Viola non vede l'ora di dire tutto a Saverio e a sua madre, emozionata e eccitata per la condizione sconosciuta di persona forte che può essere utile a una disgraziata fragile e infelice. Saverio accoglie tutto con un bel sorriso largo e rassicurante, la asseconda e la sostiene in questa fase tutta nuova, la madre al colloquio si emoziona così tanto che scoppia a piangere. Alle lacrime di una mamma non si è mai preparati e Viola è sbalordita e anche un po' allarmata, non sa quante ne ha piante all'insaputa di tutti reggendo lo sforzo di vivere con la figlia in prigione, dibattendosi tra l'incredulità, il sentimento di condanna e il senso di colpa devastante per non essersi accorta di quel che stava accadendo. Alla fine piange anche Viola ed è come se qualcuno avesse sciolto il nodo del tubo dell'acqua in giardino: con le lacrime tutto si lava, si alleggerisce, si ripulisce. Viola tornerà nel mondo libero adulta e timida, consapevole del rischio di ri-

cadere in tentazione e per questo più attenta, felice di aver scoperto che occuparsi degli altri riempie di gioia e con tanta voglia di leggere e studiare: ha adocchiato certi libri nella biblioteca del carcere che non vede l'ora di andarsi a comprare; sua madre da oggi in poi la osserverà discretamente ma con attenzione, non per controllarla ma per seguirla col cuore, condividendo col marito pensieri, gioie e preoccupazioni. Caterina, data la leggerezza del reato e la palese condizione di bisogno nella quale ha agito, uscirà parecchio prima di Viola, la sua prima maestra, col desiderio fortissimo di continuare a imparare per costruirsi una vita dignitosa e libera e la scoperta che ci si può fidare di qualcuno. Si saluteranno con un abbraccio forte, lungo, caldo, onnicomprensivo. Questa è l'ultima puntata della rivoluzione di Viola ma le storie non finiscono mai, potrei dirvi che vissero tutti felici e contenti, potrei anche dire larga la foglia stretta la via dite la vostra che ho detto la mia, ma non lo dico.

SILVIA PALOMBI

CASCINA BOLLATE

Il giardino che consola

Chi l'avrebbe detto che a Milano al mattino di una soleggiata e neanche troppo calda domenica di luglio, grazie alla rete e al passaparola, un centinaio di persone si sarebbero trovate puntuali, pronte ad affrontare una giornata di lavoro comune per la costruzione di un giardino?

“Facciamo insieme il giardino del vento e della luce” recita il volantino che chiama a raccolta artisti, giardinieri, contadini sperduti, “balconisti fioriti” e “no-pollice verde”. L'appuntamento è all'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini per trasformare lo spazio di fronte all'hospice di Niguarda “Il Tulipano”, da luogo anonimo e tristezzuolo, un po' cupo e disadorno, in un giardino vitale e accogliente dove pazienti, famigliari e personale possano sostare, ritrovarsi, consolare il cuore e rasserenare lo sguardo. Anima di questa iniziativa è Aurora Betti creatrice del Giardino degli Aromi che

tutte le mattine tiene corsi di formazione a persone con problemi psichici e di tossicodipendenza. La gente del quartiere, e non solo, ha imparato ad avvicinarsi a questo luogo che un tempo evitava, perché “dei matti”. Aurora, con l'aiuto del “gruppo manutentori spazi disperati”, si prende cura del parco, coltiva meravigliosi orti, costruisce minuziosi recinti e aiuole rialzate intrecciando i rami recuperati. Il progetto del nuovo giardino dell'hospice è di Francesca Neonato, agronoma paesaggista di PN Studio. Cascina Bollate fornisce piante, consulenza e braccia. E così in una domenica di luglio, grazie all'entusiasmo di chi si mette a disposizione, alla regia e al coordinamento de-



FEDERICA NEEFF

gli organizzatori (tra cui l'associazione Olinda, quella della Rassegna “Da vicino nessuno è normale”), al cibo rigenerante offerto dalle associazioni legate all'hospice, il luogo velocemente e senza apparente fatica, perché la fatica è condivisa, si trasforma e nasce il giardino. Domani, se gli sponsor saranno generosi, ci sarà anche una fontana e un alto albero dei tulipani. E il giardino sarà pronto al succedersi delle stagioni.

FEDERICA NEEFF

BACHECA

Segretariato sociale, un nuovo servizio

Si informa la popolazione detenuta che lo Sportello di Segretariato sociale di prossima apertura si occuperà di aiutare i detenuti nella compilazione della modulistica relativa alle pratiche socio economiche e amministrative:

- Domanda disoccupazione ordinaria e ridotta
- Domanda d'invalidità civile e aggravamento
- Registrazione al centro dell'impiego
- Compilazione moduli di richiesta casa popolare
- Richiesta assegni familiari
- Richieste e compilazione modulistica varia
- Verifica dei requisiti, della documentazione e aiuto nella compilazione delle domande e trasmissione delle stesse agli Enti preposti.

Le richieste di colloquio e di intervento dell'incaricato dovranno essere consegnate alla segreteria di reparto entro la domenica sera e saranno ritirate lunedì mattina presso i reparti.

Si informa inoltre, che al fine di evitare spiacevoli ritardi e intasamenti dello sportello del Segretariato sociale, si inizierà a raccogliere le richieste e la documentazione per la Disoccupazione con requisiti ridotti a partire dal mese di Luglio e si provvederà all'iscrizione al Centro dell'impiego.

ANNAMARIA ARLETTI

Coordinatrice Sportello Segretariato Sociale

PROGETTO GELATERIA

In arrivo 60 nuovi posti di lavoro

Il di luglio sono cominciati i lavori per la costruzione di un grande laboratorio di gelateria nell'area dei passeggi del 7° reparto.

È un'attività affidata a una ditta esterna la cui produzione è destinata al commercio esterno. Il cantiere occuperà sei aree lasciandone a disposizione solo due. I lavori dovrebbero terminare entro l'anno e per tutto questo periodo si dovranno riadattare i turni di uscita all'aria. A lavori compiuti il laboratorio occuperà lo spazio di quattro aree, lasciandone quattro a disposizione per i detenuti. Questo sacrificio, non piccolo, dovrebbe essere ricompensato dalla creazione di una sessantina di nuovi posti di lavoro ai quali dovrebbero accedere in massima parte i detenuti del 7° reparto, tra i quali esiste una disoccupazione del 75%. Purtroppo gli ospiti di Bollate non potranno godere della produzione di gelati che, come abbiamo già detto, è destinata al commercio esterno, ma chissà, un piccolo ripensamento può sempre esserci!



REMI N'DIAVE

PREMIO POESIA

È di Bollate il primo classificato

Anche quest'anno si è tenuta la rassegna di prosa e poesia “Marina Incerti” organizzata dall'istituto Pier Paolo Pasolini di Milano, sezione carceri, che si è conclusa con la premiazione. A un detenuto di Bollate, Lorenzo Giupponi va il primo premio. Secondo classificato Vittorio Mantovani del carcere di Opera e al terzo posto Joma'a Bassan sempre di Bollate.

OLIMPIADI

La lunga estate bollatese

Approfitando della pausa estiva che interrompe le attività scolastiche e trattamentali che impegnano i detenuti in attività comuni, a luglio è iniziata la seconda edizione di “Estate bollatese” che comprende una serie di iniziative, prima tra tutte i giochi olimpici aperti il 13/07/2011 dal tedeforo che ha portato la fiaccola olimpica, simbolo di pace e aggregazione, presso tutti i reparti. Il corteo che ha seguito ha concluso la sua passeggiata presso l'area trattamentale.

I giochi comprendono tornei e prove sia interne che esterne, tra quelle interne avranno luogo giochi di carte, scacchi, dama, ping pong, tra quelli esterni: calcetto, calcio balilla, tiro alla fune, palla a volo, corsa nei sacchi.

Oltre che i giochi olimpici, verranno organizzati nei singoli reparti dei concerti, dei cineforum, anguriate e altre occasioni di aggregazione.

Nella seconda settimana di settembre è previsto un concerto presso il campo sportivo dell'istituto, durante il quale avranno luogo le premiazioni dei giochi. A questo evento conclusivo parteciperanno cantanti e musicisti. Comunque vada sarà un successo.

R. M.

Gigione e le storie tese

by Melo

Gigione e la "giungla d'asfalto".



Gigione e: la legge è legge.

